SANDRO GIUSTI - ORESTE GREGORIO

I VERBI DEL FASCISMO

CASA EDITRICE CESCHINA - MILANO

SANDRO GIUSTI - ORESTE GREGORIO

I VERBI DEL FASCISMO

CASA EDITRICE CESCHINA - MILANO

INDICE

Credere

Abbiamo, talora, contemplato, da lungi, un vertice aereo, scintillante di nevi sullo sfondo azzurrino. Erto sui gioghi minori, sui pascoli selvaggi, sull'umile aggreggiarsi dei colli, digredienti al lussureggiare della verde pianura. E ci apparve dapprima inaccessibile nella sua austera ascensione. Ma quindi, cinti il fianco di volontà vigorosa, abbiamo oltrepassato la facile piaggia, penetrato le valli romite, affrontato la costiera sempre più ardua, scalato la vetta rupestre, attonita nell'immane silenzio dei nevai...; poichè contro i disagi, la stanchezza stremata, i rischi anelanti d'ogn'intorno, ci sorreggeva una fede sicura. Una duplice certezza; quella di raggiunger la mèta maliarda, e quella di godervi, quasi librati nell'azzurro, il premio degno della

nostra fede: il caos ciclopico delle rupi e l'acuta gara degli scrimoli angusti sul degradar dei dossi ricciuti e sulle smeraldine, larghe vestigia della cultura umana. La magica certezza di superare il folle volo delle nuvole, e di goder sovra di esse la visione vertiginosa, la danza a cerchio di picchi e culmini alpestri. Così il buon genio del monte aveva premiato la nostra fede.

In ogni tempo, in ogni luogo la somma dell'esperienze umane dimostra che la fede muove e supera i monti. Sia che ci faccia balenare nella semioscurità della subcoscienza il lampo di una superiore verità intellettuale o morale, ovvero, diradando vigorosamente le nubi dell' ignoranza e della superstizione, ci apra più e più chiaro il panorama d'un progresso scientifico; sia che, sposandosi colla più limpida consapevolezza, ci francheggi contro ogni dubbio contro ogni esitanza, ben essa è

armata di tal vigore, che tosto o tardi la raddensa in realtà trionfale. Sì che fu ben definita dagli scolastici: la sostanza stessa delle cose apparenti e l'intima dimostrazione di quelle che non ancora appaiono agli occhi nostri corporali o spirituali. Ben così nel tumulto delle procellose migrazioni preistoriche il lampo di possibili miglioramenti materiali era fede certa e guida alle turbe affannosamente sfuggenti alle intemperie del cielo ed allo squallor della terra; sentivano esse, migrando, d'avere in sè il germe di Babilonia di Tebe di Atene di Roma... del futuro umano. L'istinto di conservazione è, difatti, una cosa sola colla fede nell'avvenire. La certezza d'esser nel Vero e nel Bene si sostituiva all'anima sensibile nelle membra straziate dei martiri cristiani. E l'America stendeva le sue terre vere nella previsione sicura del navigante che salpava da Palos; così come la nova Italia cinta ancora dell'elmo di Sci-

pio balzava su e balza viva nella ferrea fiducia dei precursori e dei seguaci di Garibaldi e di Mussolini. Ben è la fede l'anima delle cose presenti e la realtà del futuro; e ben la *sola fides* basta a dimostrare l'intima limpidezza d'un cuore e d'una mente umani. Che se pur compie prodigi allorquando ci traluce, contrastando a gran pena non soltanto con l'altrui erronee credenze tradizionali, ma anche contro quelli che sembrano a noi stessi i raggi della nostra ragione, di quali portenti non sarà mai causa la fede, quando si accordi col nostro limpido ragionamento, quando ad essa, sì come al suo degno motore, si affidi il formidabile congegno della nostra piena intelligenza! E quando, non soltanto avvicini agli occhi nostri e ci affermi raggiungibile una vetta alpestre, un fiore della Terra candido nell'azzurro, ma anzi ci istilli una sicura certezza nella bontà morale e nell'efficacia pratica di un metodo, di un

sistema, di un regime; nel quale e secondo il quale il benessere del maggior numero di nostri simili, la prosperità della Patria, il progresso dell'Umanità ci appaiano lì, a portata di mano, per quanto, almeno, è umanamente prevedibile! E ben è tale l'anima del Fascismo, tale è quella fede, che il Fascismo suggerisce impone istilla nei suoi fedeli. È essa, che colma di vivo sangue e incarna nella realtà quelle vaghe visioni di perfezionamento umano, che altri insegnò si come fantasmi evanescenti nei campi elisi, nebbiosetti nevvero?, del liberalismo e della sedicente democrazia, che altri cercò smarritamente nei deserti — oh liberissimi! — dell'anarchia e del comunismo, che altri — la maggiore e la migliore parte — esiliò pallidissime nei profondi seni del cielo, invocandone l'avvento e il regno anche sopra la terra: *Sicut in cælo et in terra.* L'alba dell'Era Fascista irradia della sua luce un metodo un sistema un

regime, ove lo slancio al bene si nutre e si afforza con gli elementi del vero. Sì che la nostra vita presente è la stessa certezza del nostro avvenire.

Credere?

Ma la nostra credenza è visione sensibile, è un panorama immanente. Non distogliamo, certo, lo sguardo da quella suprema elevazione spirituale che, il Cristianesimo — e ogni Fede religiosa, del resto — ci promette nell'oltre tomba. Anzi, questo stesso culmine supremo ci attira, come non mai prima d'ora *consapevolmente,* in quanto non ci sembra più campeggiare sublime sopra una valle di lacrime, ma in quanto ci appare sfavillante sì lontanissimo, ma in quella stessa direttiva, lungo la quale ci elevano man mano i gradini salienti, i poggi, i colli di quella limitata perfezione ch'è raggiungibile nella vita terrena.

È la via ciclopica del progresso umano.

Scagliata con titanico slancio lungo la

impervia costiera dei secoli, stagliata entro falde di crudo granito, or avventandosi dritta sovra i macigni immani or circuendoli tortuosamente per superarli, sale pur sempre e senza posa verso l'infinito orizzonte de' destini umani. E il vario gregge delle genti vi muove, dietro ai lor pastori benevoli, con una salita penosa, faticosa, stremante sì, ma affrontata e sostenuta con animo fermo e lieto.

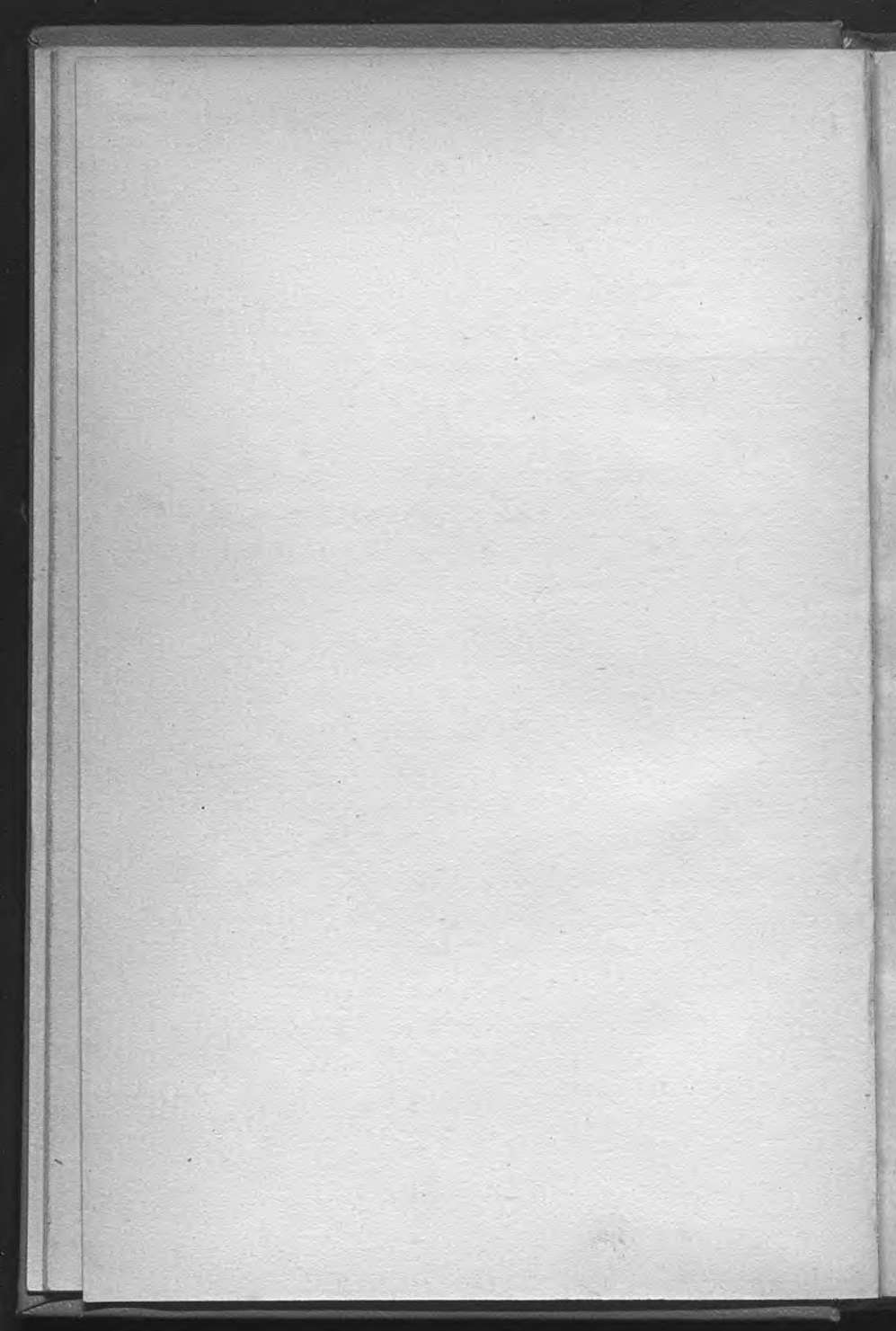
Di balzo in balzo, di giogo in giogo, quell'amore umano, che è alla base e al vertice dell'ascesa, s'intensifica sempre più per le prove concrete degli scambi fraterni; all'ideale fraterno i vecchi danno l'esperto pensiero, i giovani i nervi e i polsi.

Denso di realtà, stampato nella realtà, oggi, per la prima volta nei secoli umani, l'ideale della fratellanza prima nazionale e poi umana si schiarisce davanti ai nostri occhi in quell'ascensione ch'è visibile alla nostra fede. Poichè, nello sforzo

collettivo, qui ogni uomo porge la mano al vicino, si collega con esso con tali reciproci scambi d'aiuto spirituale e materiale che tutti i vicini sembrano comporre un'unità economico-spirituale, *incorporandosi nella loro Corporazione.*

Poi che dagl'innumerevoli gradini singoli siamo passati alle rade scalee corporative, ecco queste, più in alto, convergere nel sommo ripiano, ch'è lo Stato secondo la nuova concezione. Ma l'ascesa prosegue: la convergenza degl'interessi ideali ed economici dei singoli Stati sboccherà, a suo tempo, nella Confederazione Europea, Fascio littorio d'Europa. Più in alto ancora raggiungeremo la maggior vetta giuridico-economico-sociale: il Fascio dell'Umanità, che sorge su dall'Amore umano e s'inghirlanda d'Amore. Non cesserà, allora, l'Ascensione dell'Uomo; ma si farà più intima e individuale, più celere e psichica: l'elevazione dell'animo nostro sulla via inter-

stellare, ove Platone pose il mondo degli ideali. E parallela agli aeroplani, che la meccanica saetterà verso gli astri, sarà la rotta dei perfezionamenti morali secondo una linea ascensionale, che ci porterà alla massima purificazione, a quella, oggi inconcepibile, Umanità, che potrà dire a Dio: *Advenit regnum Tuum.*

Questa è la nostra Fede.

Volere

Tutte le qualità intrinseche del popolo italiano, rinnovate dalla Rivoluzione, derivano dal Capo secondo una legge di armonia e di gerarchia che sale ai supremi organismi statali e discende, attraverso le vie capillari del Fascismo, al più umile lavoratore della terra.

Così è della volontà.

Ha scritto il Duce che lo Stato fascista è una volontà di potenza e di imperio. All'abulia ed all'apatia dello Stato liberale, infatti, al confusionismo collettivo dello Stato socialista, si oppone vittoriosa la concezione dello Stato fascista, il quale ha avuto vita soltanto dall'esasperato impulso volitivo di Benito Mussolini, che ha rinnovati e rafforzati tutti i valori spirituali della Nazione. Volontà del Capo che ha fluito nel volgere di po-

chi anni in altri individui, che ha suscitato una fede, che ha fatto dei credenti una milizia ed ha creato un ordine nuovo, un popolo nuovo, il quale ha ritrovasto sé stesso superando le nebbie di un momentaneo smarrimento.

Sono questi i tre momenti del divenire rivoluzionario, così come sono scaturiti dalla mente del Duce: creazione dei battaglioni di punta; ricostituzione di un governo che è organo supremo dello Stato; trasformazione spirituale del Paese.

Dall'adunata di piazza San Sepolcro e dalla Marcia su Roma — atti di volontà di un Capo — sorge lo Stato fascista, espressione somma di questa stessa volontà. È il momento in cui tutte le azioni d'insieme e di dettaglio degli individui cominciano a muoversi entro l'orbita dello Stato e la vita della Nazione assume l'armonia, la perfezione e la precisione del movimento rotatorio degli astri.

La nuova concezione statale è anzi-

tutto armonia che in termini di politica significa gerarchia; e si identifica nella formula mussoliniana: « Tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ». Nelle decisive imprese di guerra e di pace, infatti, nei grandi movimenti di masse, allorché è l'intera Nazione che marcia, nulla può essere lasciato al libero arbitrio, ma tutto e tutti debbono soggiacere ad una volontà superiore, all'imperio dello Stato.

Queste premesse rivelano la logica, prima ancora che la necessità, dell'ordinamento corporativo, il quale armonizza tutte le forze attive della Nazione in funzione di un interesse superiore, da cui non sono disgiunti gli interessi privati dei singoli.

L'architettura corporativa permette l'intima comprensione tra Stato e cittadino, suscitando i più vitali impulsi dello spirito che danno grandezza e potenza; demolisce la concezione pura-

mente economica dell'individuo ed al suo posto mette il cittadino che sente d'essere anzitutto italiano, cioè uomo che prende viva parte ad un'attività particolare nell'ambito della Nazione, ma non ignora la vita che vibra tutt'intorno.

Ponendo a base dello Stato il sistema corporativo si sintetizza e si spiega il valore ed il significato di volontà. Lo Stato, infatti, controlla sorveglia indirizza gli individui non per una mania dottrinaria o teorica di vita collettiva dei sudditi, ma perchè della vita di ciascun uomo esso ha l'inderogabile dovere di conservare, tutelare e far coesistere gli impulsi attivi, dalla cui fusione trae vita la Nazione e scaturisce il cemento per l'edificio che deve vivere in autonomia nel futuro.

Soltanto quando lo Stato dimostra una sua volontà che comprende, ma non mortifica, quelle dei cittadini, si trova la perfetta saldatura tra il passato, il presente e l'avvenire. Soltanto uno Stato

che ha una sua volontà può esercitare una decisiva influenza su tutte le attività del Paese: dal campo politico a quello sociale, dal campo economico a quello spirituale. Tutti gli elementi della vita nazionale si fondono nel crogiuolo di questa suprema volontà, creando, come s'è detto, l'armonia dello Stato.

Ed armonia non può essere che fonte di bene e di miglioramento.

Nella visione dello Stato fascista, unitario ma non collettivo; totalitario ma non assolutista, le energie dei singoli individui, gli aneliti, gli impulsi, le azioni e le reazioni, le facoltà di pensare, di creare, di volere in tutti i settori non sono annullati ma vivificati e potenziati; essi debbono però avere uno sviluppo che non turbi l'armonia dello Stato, armonia che, ripetesi, ha una ragion d'essere spirituale; che fa coesistere la vita dello Stato con la vita del popolo ed elimina il pericolo incombente sugli Stati

a concezione meccanica, per i quali il guasto di un ingranaggio è un guasto irreparabile.

Dalla volontà statale, dunque, deriva la volontà dell'individuo, sanamente orientata senza essere coartata, sapientemente guidata senza essere forzata, per vie naturali; volontà che parte da un punto fisso, ma si dirige verso mete diverse a seconda dell'impulso e degli aneliti dell'individuo, per poi confluire ad uno stesso bacino collettore.

Da immagine simbolica il Fascio si trasforma in realtà concreta; le verghe sono sostituite dalle facoltà pensanti e creatrici dei cittadini, la scure dalla volontà dominatrice del Capo.

Il quadro della vita fascista appare, così, in piena luce, senza dissonanze nè zone d'ombra, come appare anche in chiara luce l'origine di quella tendenza perenne alla perfezione che si rivela in ogni visione di insieme delle attività nazionali.

Tutti gli « esperimenti », scaturiti da una necessità e da un'esigenza collettiva, sono stati attuati, attraverso aspre difficoltà, senza incertezze nè dubbi, ed hanno rivelato, a meta raggiunta, la loro ragione logica, che agli inizi talvolta soltanto da pochi era compresa.

Dall'armonia dello Stato nasce la gerarchia e l'unità che fondono, senza confondere, la volontà collettiva con le volontà singole. Quelle che alla prova suprema della Storia — di una storia sia pure costretta entro l'equivoco di biechi interessi e di losche speculazioni politiche — si è rivelato un blocco incandescende e semovente, formato da elementi diversi ma non eterogenei, nel quale è stato, quindi, impossibile discernere i punti di giunzione, trova le sue origini in questa realtà rivoluzionaria.

Raggiunta la perfetta armonia dei cittadini entro lo Stato e dei cittadini con lo Stato, la dottrina fascista pone le basi

di un nuovo imperialismo che si identifica soltanto in parte nelle necessità inderogabili di territorio e di conquiste mercantili, ma trova una ragione superiore di vita nell'universalità della dottrina stessa.

Accanto all'imperialismo politico ed economico — concepito romanamente — sorge e si afferma l'imperialismo spirituale che fondato sull'intima comprensione tra Stato e cittadino, ed alimentato dagli impulsi vitali dell'anima, diffonde oltre i confini la dottrina nata da un ideale e creatrice di una fede, dottrina che domina e più ancora dominerà il secolo nostro.

Amare

Disse una volta il Duce che ogni bocca di moschetto deve essere adorna di un fiore. Frase semplice, piana, facile, la quale contiene, però, l'efficacia di un comandamento, l'espressività sintetica di un orientamento etico del Fascismo.

Il clima rivoluzionario è definito ed è per esigenza di premesse, clima d'azione, clima eroico, ma l'asperità del cammino e della conquista se ha irrobustito le anime, non ha cancellato da esse la sensibilità. Il fascista non è un sentimentale romantico alla maniera ottocentesca, ma non è nemmeno un egoista pratico, guidato dalla filosofia materialistica d'oltre confine. Egli è un uomo volitivo e combattente, energico e deciso, uomo d'azione e di pensiero; che vive una vita pericolosa ed aspra, ma obbedisce all'impul-

so sincrono ed armonioso dei tre centri motori: mente cuore anima.

Il fascista, dunque, combatte per necessità di vita, non per istinto brutale o per malvagità; combatte con accanimento, ma senza ferocia; supera tutti gli ostacoli, ma reca anche nella lotta più cruenta un soffio di umanità.

L'azione, che ha sempre un presupposto nella giustizia e nel diritto, concepiti romanamente, è diretta dalla mente, idealizzata dall'anima, sensibilizzata dal cuore. Ecco il trinomio che assicura il trionfo del Regime, e che si rivela perfetto sopratutto nelle imprese di colonizzazione. In quelle stesse imprese altri popoli hanno riportato il successo con il peso incommensurabile della forza bruta e degli intrighi; hanno vinto ed hanno sfruttato inumanamente la vittoria; furono i dominatori perchè erano i più forti, per il fine immediato e materialistico dell'arricchimento ad ogni costo; senza amore.

L'Italia conquista per colonizzare con la concezione imperialistica di Roma e colonizzare assume allora, ed allora soltanto, l'alto valore di civilizzare.

V'è in tutte le azioni del Fascismo una premessa che scaturisce da una legge storica, la quale va al di là del tempo e degli uomini. È la missione stessa affidata da Dio e dalla Storia a Roma, missione che s'esprime anche in quella che fu definita la «fatalità africana» dell'Italia.

L'umanità è forza di civiltà, ed ogni atto di vita è creato dall'intelligenza la quale però ascolta la voce del cuore, il fremito dell'anima.

L'etica dell'azione, dunque, ammette un sentimentalismo nato dalla forza; accetta, quindi, anche l'amore in tutte le sue manifestazioni. L'amore, palpito individuale del cuore può vivere nell'orbita fascista se è espressione di virilità, se non indulge alla meschina frivolezza imbelle,

se trova il suo esatto equilibrio ed armonizza senza contrasti con tutti gli altri sentimenti.

Il Regime non rinnega la donna come creatura d'amore; anzi l'esalta e la sublima. La donna assume la funzione di compagna del combattente; e deve sapere mitigare le asprezze dell'uomo che vive nelle battaglie; deve impedire che la sua anima si indurisca e si inaridisca nella fatale crudeltà della lotta.

L'amore femminile esiste nel clima rivoluzionario, non come fine a sè stesso, ma come missione che permette alla donna di vivere compiutamente la sua vita di fascista.

Questa è la prima fase. Espressione di amore che ascolta i palpiti del cuore, che ammette la sensualità come requisito accessorio, che è premessa e trova i suoi complementi logici nell'amore di sposa e di madre.

La donna non è, dunque, causa di con-

trasti e di dissidi, nè un semplice ornamento artistico della vita, nè soltanto una conquista dei sensi; è la suscitatrice e la ispiratrice, è, sopratutto, la continuatrice della Stirpe. In essa il Fascismo riconosce la mistica custode degli affetti umani, la Vestale che alimenta perennemente la fiamma accesa nel sacrario familiare, il presidio indispensabile ed immutabile della Nazione; in essa esalta le bellezze esteriori, elemento necessario a creare l'armonia della nostra vita; ma esalta innanzitutto la realizzazione umana di un principio divino: la maternità.

Colei che volontariamente, per un'infezione contratta oltre confine, per una moda straniera ed estranea alla nostra anima, rinnega questi tre aspetti integrantisi della sua missione, è fuori del nostro tempo.

Ma l'amore fascista non è soltanto sentimento femminile; esso appartiene a tutti gli uomini, tra i quali trova espres-

sioni diverse; che hanno valore e vita anche a sè stanti, al di fuori della convivenza con la donna. Dall'amore individuale, concepito come complemento necessario dell'amore femminile, all'amore per il prossimo, principio di fraternità in funzione della Patria, l'arco dei sentimenti affettivi dell'uomo rivela un'ampiezza smisurata.

E poichè amore è sentimento del cuore amplificato dal fremito dell'anima, appare il rapporto preciso tra amore e fede. Fede in Dio e fede negli uomini grandi, fede suscitatrice di nobili impulsi spirituali, forza motrice degli individui e dei popoli.

Ed è appunto l'amore per la Patria, suscitato da un Capo, che ha creato la fede fascista, la quale per la sua purezza e la sua forza ha trascinato un popolo intero ed ha creato la più armoniosa cattedrale dell'anima, dalla cui sommità le aquile del nuovo impero hanno spiccato il volo verso i cieli di tutto il mondo.

Obbedire

Da quando i primi bagliori antelucani della civiltà umana mostrarono ai nostri selvaggi progenitori l'evidente efficacia degli sforzi uniti e congiunti ad un fine di volta in volta comunemente desiderato, da quando i primitivi si strinsero nei fasci delle tribù, sentirono il valor basilare dell'affratellamento, e l'espressero in ogni linguaggio col detto: *l'unione fa la forza.* E immediatamente apparve loro evidente una seconda condizione pur fondamentalmente necessaria alla vita: l'imprescindibile necessità della coordinazione d'una qualsiasi gerarchia. Ordinatamente raccolta intorno ad un capo; e, come eletta secondo una gradazione individuale di meriti di vigore d'esperienza, così anche disposta in una graduata attività. Così videro il Sole cen-

tro e guida di moti astrali, così nell'equilibrio delle ancor ignorate forza centripeta e forza centrifuga scopersero un'immagine celeste d'una inizial disciplina sociale. E, come in tutte le mitologie si erse un potere supremo *pater hominum et deorum,* così la più alta filosofia idealistica aggreggiò i simboli delle cose create in un'armonia di possanze, sulla quale Platone figurò la sublime trinità del Vero del Bello e del Buono. La civiltà ebbe principio dalla disciplina; sugli inefficaci sforzi liberamente individualistici, il verbo disciplinatore: l'*obbedire per comandare* effuse la sua luce, generatrice dell'avvenire. *Et lux facta est.* Le vicende preistoriche e storiche, sgorgate intimamente dallo sviluppo dell'incivilimento progressivo, distorsero ed oscurarono dappoi quel raggio fecondo; e fu appunto da una di queste distorsioni che ebbe origine l'istituzione della schiavitù bellica e famigliare. Così pure, dall'oscu-

ramento di quel principio di vita nacquero i regimi aristocratici, che divisero nettamente le classi sociali nelle due categorie per così dire « stagne »: quella composta di *nati al comando,* e quella, tanto più numerosa, dei *nati all'obbedienza.* Il progresso consecutivo moltiplicò le gerarchie e i privilegi; finchè l'avvento della borghesia e dei regimi pseudo-democratici confuse quelle e questi in un Caos di rapporti, permeabile di preferenza, se non soltanto, dagli interessi individualistici. Ma il principio vitale, anche se ottenebrato nella pratica della vita, restò. Nella subcoscienza dei molti, nella coscienza dei pochi la necessità della disciplina fece sentire sempre, più o meno alta, la sua voce. L'uomo posto dal merito o dalla fortuna sul vertice della piramide umana si fregiò del nome di *servus servorum.* Un inflessibile squillo argentino proclamò Beati gli umili, e l'Obbedienza fu sollevata al grado di nobilissima virtù.

Ed oggi, nel cuore degl'Italiani, l'immagine del biondo Eroe dalla camicia rossa, se campeggia fra i baleni del brando vittorioso e sfolgora dagli occhi azzurri luce di libertà redentrice, più ci arride, quando lo vediamo sulle rocce del Trentino espugnato curvare la fronte all'ordine del suo Re, e rispondere: Obbedisco. — Ma, e come mai, allora, il nobil pregio dell'obbedienza appare così poco desiderabile alle impazienti attività della massa, che pur trae il suo benessere dalla disciplina ordinata?

Certo, il luminoso alone degli splendori mondani inaureola piuttosto le fronti erte imperiosamente sulle folle curvate ad eseguire; certo, non l'obbedienza è atta a largire ai suoi fidi il cornucopia dei vantaggi economici, o, in qualsiasi modo, materiali. Esteticamente, poi, le turbe prone agli altrui comandi sembrano offrire l'immagine poco desiderabile — e un pò fors'anche risibile — delle

pecorelle dantesche, che movono o s'addossano ignare e negligenti del movente che le conduce. Ma se l'altezza del fulgido vertice è necessariamente proporzionale all'ampiezza della oscura base, e se tanto maggior copia di prosperità ripiove sugli umili quanta più ne hanno creato e sollevato verso le loro guide e i loro capi, se tutto ciò è, come lo è, vero evidente, appare di subito all'occhio nostro l'austera sublimazione dell'obbedienza disciplinata. Anche se incosciente, l'obbedienza è necessaria; anche se piuttosto indotta dalle condizioni delle cose o da un'abitudine passiva, che non da un ragionamento di volta in volta illuminato. Quale capo sarebbe tale se non fosse obbedito? A che gioverebbe mai un macchinista, se non avesse lì sotto mano l'ordegno più o meno complicato di mezzi meccanici, ai quali imporre il moto e la vita? Quale impulso alla storia umana avrebbero mai potuto dare e Cesare e

Carlo Magno e Napoleone, se non avessero potuto trasmetterlo attraverso la graduata disciplina dei loro seguaci? Il comando fa il presente, l'obbedienza fa l'avvenire. E la vita vera è il domani.

Ora, se a tanto giunge l'obbedienza, pur inconsapevole, quale alto grado di nobiltà, e quanto più energca efficienza saranno mai raggiunti dall'obbedienza consapevole appieno e delle proprie mosse, e della infallibilità del movente, e dell'ideale universalità della sua méta? Ancor oggi ci avviene di notare talvolta nelle espressioni di malevoli o inconsapevoli stranieri un senso di pietosa tolleranza, o meglio d'incomprensibile intolleranza, di pietosa indulgenza, per la tacitamente vigorosa disciplina fascista. Allo scialbo lume di prevenzioni, che son lucciole ed essi scambiano per lanterne, fingono di compiangere nel popolo italiano rinnovellato un timido gregge, obbediente per ignavia. Ed è un popolo

che ha domato l'ultima barbarie africana ed ha tenuto contemporaneamente testa a tutta l'Europa!

A tanto si solleva l'obbedienza, non cieca, ma consapevole di noi, del valore di Chi ci guida, dell'irresistibilità della disciplina. Poichè la nostra obbedienza, ben conscia di sè, è una duplice forza. Duplice: giacchè esalta negli obbedienti l'umano valore della loro virtù, e, in pari tempo, mostra loro che, solo a tal mezzo, divien raggiungibile, ed anzi sta per essere ottenuto quel grado di elevazione morale e sociale, ch'è nella missione storica dell'Italia. La nostra fede ci dà la certa visione del trionfo, la nostra obbediente disciplina ci dà il mezzo di conquistarlo. Si che già, e per fede e per disciplina, vediamo tutto il popolo nostro, buon lavoratore col senno e coi polsi, stringersi sempre meglio nel fraterno abbraccio delle cointeressenze corporativiste, e comporre quell'unione organica

dello Stato, ch'è il supremo ideale della buona arte politica. Così nel fiore variopinto e profumato si sublima e si espande quella linfa vitale, che l'umile attività delle obbedienti radici trae dalla terra madre e innalza su su nel tronco rude e nel verzicar delle fronde stormenti. Consapevole e disciplinato, può il nuovo popolo d'Italia muover passi romani sulle vie littoriali della storia umana. La sua avanguardia adolescente slancia in avanti 1200 legioni di Balilla, 200 legioni di Moschettieri, 1650 gruppi di Figli della Lupa, 700 legioni di Avanguardisti. Un suo braccio armato ha attanagliato l'estremo avanzo della barbarie umana invano galvanizzato da una cospirazione pseudocivile. E la stirpe intiera, folta di lavoratori del braccio e del pensiero, protende le innumerevoli fronti, devote e sicure, al cenno del Duce.

Affratellarsi

Costruire è l'opera del *fondatore* di città, e del creatore o instauratore di costituzioni civili, che sopra le solide basi fa star su dritte insieme e a fil di piombo (*cum statuere*) le grosse muraglie maestre, a sostegno dell'edificio sociale. Altri compirà, poi, nell'interno le opere minori, e lo dividerà in vani ristretti, col mezzo di pareti sottili, e lo illuminerà con finestre difese, e lo decorerà variamente; nel che potrà anche prevalere un'ispirazione soggettiva e individuale. Ma la prima elevazione della mole è opera essenzialmente collettiva; ecco perchè, a significarla, il linguaggio del popolo Romano, usa i vocaboli collettivi: *con-dere, con-struere, con-stituere.*

È, dunque, necessità basilare d'ogni convivenza civile lo stringersi insieme in

molti e collaborare d'amore e d'accordo, il sentirsi fratelli ed il manifestarsi davvero fratelli, compiendo una fatica comune, e sorreggendosi a vicenda nel corso dell'opra. Ma, ahimè! che la leggenda biblica, non meno della leggenda romana, scopre un fratricidio alle origini della vita umana, come a quelle dell'Urbe! Ahimè, che l'amarissima esperienza popolare, non meno del multivoce senno della storia ci ammonisce dolorosissimamente che: « amor di fratelli è amor di coltelli! » Nè la spaventevole contraddizione tarda a trovare una sua spiegazione; se ci poniamo a considerare anche per un solo momento quella veneranda e terribile legge di natura, che accende in noi l'egoismo come efficacissima causa e motore delle nostre azioni, mentre fa consistere la vita (e ogni vita nell'universo) sul perfetto equilibrio fra egocentrismo (forza centripeta) e altruismo (forza centrifuga). Perfetto equilibrio, che, nel mon-

do fisico o cosmico conserva o frange le cose e gli astri, a seconda ch'esso si conservi o si rompa; ma che l'uomo — pur quando ne abbia chiara consapevolezza e vi aneli — non può raggiungere, con le sue deboli forze, nella sua costruzione perenne attraverso i secoli: la costituzione civile.

Troppo necessaria e troppo feconda è l'attività egocentrica, troppo immanente la sua voce, bramosa di soddisfazioni individuali. E se ancora ogni uomo dovesse contare per uno quella forza disgregatrice sarebbe assai meno efficace e, probabilmente domabile con una certa facilità; ma, quando, com'è e come deve essere nell'immensa maggioranza dei lavoratori, l'uomo è padre e padre di prole numerosa, la domanda ch'egli inoltra è davvero formidabile.

Giacchè in essa l'egoismo dell'individuo si fonde col necessario altruismo dell'allevatore ed educatore della prole.

Dell'allevatore, cioè, e dell'educatore dell'avvenire umano. Ad ogni modo, e sia esso più o meno giustificabile, questo egoismo deve essere raffrenato da ogni singolo cittadino in sè stesso, e dalla collettività, a tutela propria e de' suoi componenti. E a questa mira i maggiori pensatori di ogni tempo tesero l'arco del loro ingegno; non c'è tempio o chiesa o sistema morale, che non predichi, con diverse parole e riti ma con unico fine, l'eccellenza di quella virtù di carità, che Cristo riassunse nell'insuperabile armonia del precetto: Fate agli altri quel che vorreste fatto a voi stessi. Carità così ardente, che potè liquefare in sè stessa ogni egoismo di singoli in quelle comunità che rappresentano la fervida era stellare del primo proselitismo cristiano, o in quelle confraternite francescane, ove nel bollore del misticismo si foggiava un miracoloso amore fraterno. Ma sarebbe mai stato, è, e sarà mai possibile che un

tale miracolo s'avveri di fronte ai bisogni complessi dell'individuo immerso nell'ondoso travaglio della totalitaria economia sociale? Finora mille e mille mirarono a questo fine; ma non fu raggiunto da alcun tentativo.

Non lo conseguì, per non ricordare se non le prove più alte, la legislazione romana; forse perchè troppo esclusivamente ispirata (come fu e come doveva essere, del resto, la vita dei popoli antichi) all'immediato apprezzamento dei valori terreni e materiali. Non lo conseguì, se non in un attimo storico iniziale, la divina predicazione del Cristo; forse perchè quasi esclusivamente ispirata a quel regno di Dio che è nei cieli, ma che non è su questa terra. Come sollevare la materia all'Idea, come improntare nella materia l'Idea?

Ecco la terribile difficoltà del verbo: Affratellarsi.

Difficoltà tale, da scoraggiare ogni più

pervicace spirito umanitario; ma pure, riassalita e ritentata sempre dalla marea saliente del desiderio più puro ed universalmente sentito. Il quale, non potendo ottenere il suo scopo totale, pur s'adagia, temporaneamente, scorato e soddisfatto insieme, nell'istituzioni pubbliche o private di « società », associazioni culturali o voluttuarie, « circoli » « compagnie » « brigate » « consorzi » « comitive », nei quali tutti s'effonde un verbale quacquerismo d'occasione.

Ma qui ci si dice, e, perchè no? anche ci si sente fratelli, un po' superficialmente nevvero?, solo per breve spazio di tempo. E questa nostra fratellanza temporanea si dissipa tosto, quando ciascuno di noi, uscendo dalla breve zona di bonaccia, ritorna nell'oceano della vita generale, agitato dall'infrenabile concorrenza. Concorrenza, ch'è l'antifratellanza per definizione; concorrenza, che sta all'economia umana come la selezione naturale impera su tutta la vita organica.

Concorrenza, quindi, che deve essere accuratamente smozzicata e disciplinata e curata dall'intelletto umano; così come questo, correggendo e guidando l'efficacia della selezione naturale, vien sempre più migliorando le buone specie del regno vegetale e del regno animale. Fu il 1789 che, disincagliando la nave dell'umano progresso dall'immane ghiacciaio oceanico del Regime aristocratico, scatenò (secondo la legge dell'equilibrio universale: non c'è un male disgiunto da un bene, e viceversa) nella società nova l'infernale furia della concorrenza: disumana fautrice del « miglior prodotto al minor prezzo economico (e al maggior prezzo antropologico) ».

E l'accelerazione, così ottenuta, del progresso scientifico-industriale, fece arretrare, anzichè avanzare, l'attuazione di quell'ideale della « fratellanza », che restò pur sempre stellante nei profondi seni del cielo.

Ma allora ideologie umanitarie e socialistiche ne tentarono la scalata sui dirigibili delle loro illusioni variopinte da una facile retorica. E la teoria anarchico-comunista cercò di prevedere l'avvento di un'era, in cui tutti gli uomini affratellati si prodigassero a pro' di una Madre lontanamente e confusamente traveduta, e tanto incertamente quanto ugualmente provvidenziale.

A questa visione mal disegnata da una mistica fallace, si contrapponevano le concezioni materialistiche, socialistoidi, a cui apriva la via il sistema democratico, molle per sua natura, e permeabile agli egoismi individuali. Per raffrenare i quali, ecco sorgere la necessità di un controllo immane, parassita e succhione, prono ad esaurire la linfa accumulata dalle fibrille lavoratrici. Così si frustrava ancora una volta l'anelito umano alla vera fratellanza universale. Ma, nel clima spirituale del Risorgimento italico, in

quella gara di rinunce e di spontanei sacrifici individuali, nella quale tutti davano e nessuno chiedeva, e però tutti si chiamavano *Fratelli d'Italia,* aggreggiati in disciplinata e graduata devozione al capezzale *dell'Italia ridesta a cingere l'elmo di Scipio,* in quel clima spirituale ha le sue venerande radici la Mistica del Fascismo.

Araldo, il Mazzini. Allora il Mazzini oppugnò il materialismo, e propugnò anche nel campo economico la vera fratellanza universale; contrapponendo agli idealismi smarriti l'idea concreta della cointeressenza tra i figli di una stessa Nazione, dapprima, e, quindi, dell'Umanità tutta.

Idea concreta, che oggi il Duce attua in Italia.

Dove la mistica pratica del Fascismo, collegando in una sola famiglia i figli della Patria, lascia pur libere l'alacri iniziative individuali, gradatamente ricompen-

sate, e le coordina in un complesso giuridico-economico, ch'è la loro stessa Madre: insita in loro. La Madre, che ha generato i figli, si nutre, a sua volta, del loro sangue, e ripiove i doni della sua floridezza nelle vene dei figli, devoti a lei. Questa è l'odierna concretazione dell'ideale di fratellanza, ambito nei secoli; e però il motto del Fascismo è « affratellarsi ».

Cooperare

L'affratellarsi è, per eccellenza e per sincerità, il verbo del Fascismo. E però, come ogni vegetale manifesta la sua vita essenziale non tanto nello slanciare ed estendere la sua chioma arborescente, quanto nella peculiarità della sua fioritura, così l'essenza fraterna del Fascismo si palesa in quella mirabile efflorescenza cooperativa, che è, oggi, la vita stessa del popolo italiano. Quale abisso da questa a quelle modestissime istituzioni, chiamate appunto cooperative di produzione o di consumo, ch'erano l'ultimo trovato, il colpo d'ala luzzattiano della democrazia! Di questi consorzii parziali, più o meno ristretti in un loro ambito d'operazioni e di clienti, a mo' dei cenobii d'altri tempi, alcuno ne sopravvive ancora; ma son ben *rari nantes* smarritamente in quell'im-

mensa Cooperativa, che abbraccia tutta l'economia nazionale.

E che è tanto diversa da loro, quanto pur si dilunga da quegli antichi sodalizii d'artefici plebei, che s'aggruppavano a seconda della loro attività e che pur godevano di una loro limitata libertà nell'ambito e sotto la sorveglianza dell'imperiale Stato Romano.

Qualche anno fa, c'era pure chi, confondendo semplicisticamente delle superfici similari, vedeva nella Corporazione fascista rinnovate le omonime associazioni medievali d'arti e mestieri; ma non c'è voluto molto, davvero, per accorgersi che queste erano ordini chiusi e ispirati esclusivamente dal privato interesse, mentre l'odierno organismo è tanto più aperto ai più meritevoli e volonterosi, e, partendo dagli egoismi individuali, s'arrobustisce subordinandoli al supremo interesse della collettività, rappresentata giuridicamente dallo Stato. Così, dopo

tante esperienze secolari, si è degnamente completato lo spirito di fratellanza e di cooperazione in una realtà complessa e piramidale. Che ha, alla base, le miriadi individuali liberamente aderenti nei minori gruppi sindacali, e su su... sale alla libera collaborazione dei Sindacati similari raccolti nelle Corporazioni regolatrici dei maggiori rapporti economici. Corporazioni, che, alla lor volta, s'appuntano nel Consiglio. Il quale, come ha promesso e mantiene il Duce nel suo discorso del 23 marzo XIV, assorbirà ed esprimerà il potere legislativo, e, rappresenterà tutta la Nazione nella sua veste politico-economica, giacchè, sempre secondo il verbo mussoliniano, quasi tutti i problemi dell'economia non si risolvono se non portandoli sul piano politico. Tale è la somma realistico-idealistica, in che trova finalmente la sua attuazione l'ideale della fratellanza operosa, eliminando ogni contrasto fra la bellezza delle aspi-

razioni spirituali e le crude necessità della materia. Così finalmente la Società, figlia della Natura, ne solleva le leggi, già credute inassalibili all'uomo, armonizzandole colle nostre più pure aspirazioni ideali. Sembra un miracolo che, in sì breve volgere di tempo, dal cruento oceano della guerra mondiale si sia potuto erigere un monumento riassuntore di secoli passati e sfidatore di secoli futuri.

Eppure, malgrado le quasi sovrumane difficoltà insite nel suo stesso disegno iniziale, malgrado la debolezza fondamentale dell'economia nostra specialmente nel torbido periodo postbellico, malgrado le ostilità aperte o celate e l'indifferenza d'altri regimi, malgrado la crisi mondiale, e la nuova gesta abissina con gli insospettabili intralci europei, malgrado l'iniquo sanzionismo, tale opera prodigiosa oggi è. E vive, e si muove. Progredendo senza posa, sempre docile ad autocorreggersi coi suggerimenti della realtà spe-

rimentata, *provando e riprovando,* secondo il motto augurale del *Cimento* e di ogni cimento, il Regime realistico-idealistico dell'attuata fratellanza umana segnò e segna il suo cammino con tali leggi, che son pietre miliari nell'evoluzione dell'umana civiltà.

Anzitutto, erta e granitica la Carta del Lavoro: Magna Charta della futura economia mondiale e pur sempre, tipicamente, italiana. Italiana, perchè con quell'irresistibile virtù — la temperanza — ch'è caratteristica geniale della nostra Stirpe, sa armonizzare fecondamente i due principii vitali: la libertà dell'individuo e la necessità della disciplina collettiva, che è la condizione necessaria e sufficiente del cooperare.

Difatti, è la volontaria adesione dei singoli lavoratori che costituisce l'organismo sindacale o professionale; e questa libertà di adesione è sorvegliata e tutelata da tutta una serie di garanzie legali.

Ma ogni gruppo, minore o maggiore, rappresentando legalmente tutta la categoria dei datori di lavoro e dei lavoratori per cui è istituito, è da questa sua funzione indotto automaticamente a raffrenare gli impulsi e gli appetiti individuali. E l'armonia suprema di tutte queste libere adesioni, autodisciplinate nelle Corporazioni, costituisce ed è lo Stato.

Così la vera, innumerevole, libertà compone la vera unità viva, il cui succo *ius* è il diritto *ius* collettivo. La Carta del Lavoro è, dunque, il seme di quest'efflorescenza dell'oggi nostro e del domani europeo. E la sua vitalità (giacchè un seme vuoto muore, ma una semente di verità germina spighe di vita) è provata dalla stupenda primavera, che infiora oggi la Patria, dal coordinarsi delle formazioni cooperative che costituiscono lo Stato Corporativo Fascista: la Confederazione dell'Industria, e dei Sindacati industriali; la Confederazione degli Agricoltori, e dei

Sindacati agricoli; la Confederazione del Commercio e dei Sindacati Commerciali; la Confederazione dei Trasporti e dei Sindacati dei trasporti; la Confederazione del Credito e dei Sindacati del Credito... e via via... è un panorama unico, vivo di milioni di vite consenzienti e cooperanti alla prosperità collettiva, madre delle prosperità individuali.

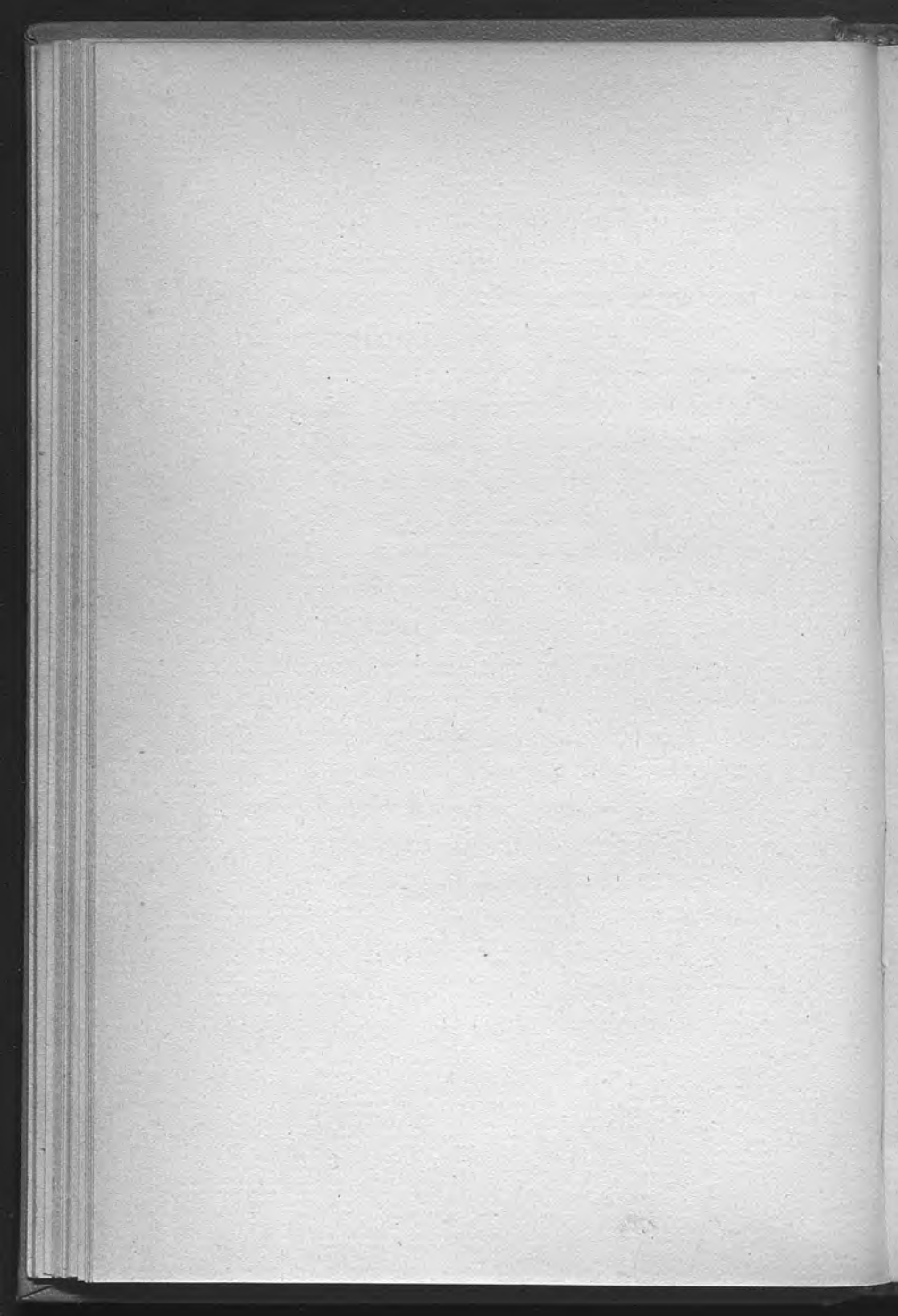
In tutti questi raggruppamenti, e in ciascuno di essi, la libera iniziativa feconda è, nonchè difesa, favorita al possibile e trova il suo autofreno salutare nei volontari contatti, dai quali trae origine l'intera organizzazione. Della grande mole cooperativa il contratto collettivo è la molecola caratteristica.

Nell'innumerevole ovario della felice fioritura ogni contratto collettivo è un singolo uovo, fecondato dall'accordo di pacifica collaborazione, in che convergono gl'interessi non pur distinti ma anche contrastanti fra loro. In questa fusione

economica, delicatissima come la più delicata delle fusioni chimiche, si conciliano gli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori; quì si concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, quì si sancisce la loro subordinazione agli interessi superiori della vita economica nazionale. Dal contratto collettivo covato, sorvegliato, sentenziato alla per fine dal supremo Magistrato del Lavoro, balza su a volo la mirabile fenice della cooperazione Fascista.

Che non solamente vi si precisa ne' suoi rapporti essenziali (orarii di lavoro e di riposo, forme e misure di salario, ecc.), ma anche vi attinge l'ispirazione sempre più feconda e i mezzi sempre più ricchi per raggiungere i più alti scopi di assistenza e di educazione morale e sociale.

Ben qui vediamo viva, completa, integrata l'idea della Cooperazione; ben qui vediamo come sia verbo veramente fasci-

stico il cooperare. Qui; dove gli ex fratelli, gli ex-compagni diventano e appaiono degni camerati. E il lampo del vero avvenire sfolgora sulle loro armi tranquille.

Durare

La Rivoluzione fascista è un fenomeno complesso poichè ha un valore determinante ed esercita un influsso creatore sia nel settore politico che in quello sociale, sia sull'attività economica che sul potenziamento militare, e per questa sua complessità si è imposta non soltanto come oggetto di studio, ma come realtà concreta anche nella vita internazionale.

Chi voglia, quindi, esaminare il fenomeno nelle sue espressioni pratiche e nelle sue affermazioni dottrinarie deve percorrere successivamente strade diverse, le quali poi convergono tutte allo stesso punto, che è il nucleo, il centro motore della Rivoluzione, come accade a chi osservi un gruppo scenico in movimento sotto il riflesso di luci variamente colorate in rapida successione: l'impressione

ottica è diversa, ma l'essenza delle figure e dei gesti è sempre identica.

Così è del fenomeno rivoluzionario: qualsiasi aspetto, qualsiasi problema hanno bensì forme diverse, ma di necessità rivelano similitudini ed analogie sempre più frequenti di mano in mano che ci si avvicina al nucleo generatore.

Ciò che dapprima può sembrare uniformità o ripetizione di indagine è soltanto visione di una nuova faccia del poliedro, diversa alla superficie, ma analoga nella struttura morfologica interna.

La « durata », ad esempio, nel fenomeno rivoluzionario ha molti punti di contatto con la « resistenza », perchè ambedue le virtù sono germinate dalla volontà, ma di essa rappresentano due fasi successive. Chi ben intenda comprenderà che la resistenza ha valore in quanto forza dello spirito, mentre la durata è l'estrinsecazione tangibile della volontà ed il complemento necessario della resistenza.

L'affermazione volitiva di durare fatta dal Duce agli inizi della nuova Era aveva efficacia pratica soltanto per i fedeli, per i credènti; gli scettici — e non erano pochi — potevano essere confusi soltanto dalle «prove» pratiche; soltanto le dimostrazioni quasi fisiche di forza, soltanto la visione di un edificio solidamente costrutto potevano portare la convinzione nelle anime felpate di incomprensione.

Chi ha fede crede al dogma; il miscredente crede soltanto all'evidenza. Il grandioso teorema rivoluzionario alla sua enunciazione venne accettato dai nuclei che avevano vissuto ed alimentato col sacrificio l'evento storico; ma la massa attendeva la dimostrazione, pronta a confutarla, se possibile. Le premesse erano sufficiente garanzia per i primi, ma non dicevano nulla all'animo degli scettici in buona fede.

Allorchè il Duce, sostando sulle posi-

zioni di partenza, ordinò di raggiungere una meta che Egli solo vedeva chiaramente, i fedeli obbedirono, sicuri di poter marciare anche se la via non era tracciata, ed intrapresero la loro fatica. Gli altri, la folla anonima ed innumere, sostarono in sospettoso e vigile riserbo, seguendo passo passo l'aspra marcia degli iniziati.

Ed ecco perchè le prime centurie ad ogni balzo in avanti si dilatarono, ed ecco perchè oggi dietro al Capo è tutto un popolo che obbedisce con la stessa disciplina dei primi fedeli, con la stessa dedizione, senza incertezze, senza dubbi.

« Noi resisteremo », fu la parola d'ordine agli inizi della lotta; « noi dureremo », fu la postilla che diede un contenuto pratico all'azione fascista.

La certezza di durare era una premessa di vita della Rivoluzione, la quale non fu mai un'esibizione di forza e di virtuosismo politico, ma ebbe fin dagli inizi un

contenuto etico, una sua necessità, o meglio ancora, una sua fatalità storica, che non poteva essere in nessun momento disgiunta dalla certezza della durata.

La resistenza fu virtù fondamentale delle squadre d'azione, dei creatori della Rivoluzione; la durata ha perfezionato la resistenza e si è rivelata virtù dei costruttori. Naturalmente le due virtù appaiono come due tempi dello stesso fenomeno, legate da una legge di successione e di complementarietà.

La durata, dunque, deve materiarsi delle opere della nuova architettura, rivelarsi in ogni settore dell'attività nazionale, poichè la dottrina fascista presuppone che lo Stato, suprema realtà politica di un Paese, abbia dei compiti da assolvere non soltanto in funzione del presente e del passato, ma anche dell'avvenire, avvenire che non avrebbe nell'oggi significato nè senso comune senza la premessa della durata, che è legge storica.

Anche da questo particolare angolo visivo la Rivoluzione fascista esprime la logicità del suo divenire. Tutto il complesso gigantesco delle costruzioni concepite dal Duce, che forma la visione superba della nuova Italia mussoliniana, è costituito da altrettante affermazioni di questa virtù.

Se resistere fu la parola d'ordine per il combattimento, durare è l'insegna posta a sommo della cattedrale dell'anima, dalle linee armoniose e perfette, che interpreta ed esprime compiutamente il nuovo ordine politico e sociale; è il programma di vita e d'azione del Capo e dei gregari, che dà a tutte le opere rivoluzionarie, a tutte le trasformazioni ed a tutte le ricostruzioni un carattere definitivo, e consente soltanto a chi sappia esser giovane di servire compiutamente il Regime.

Così concepita, la durata della Rivoluzione non soltanto ha un contenuto

pratico, ma un alto valore spirituale. Perchè l'idea fascista vivesse era necessario dare ad essa un'essenza etica; era necessario ricostruire i beni materiali dell'Italia e plasmare altresì l'anima degli italiani. Materia e spirito nella visione rivoluzionaria si fondono in equilibrio e danno l'una la solidità delle opere gigantesche, l'altro l'afflato coesivo delle opere stesse sì che ogni azione, ogni impresa, ogni pagina della Rivoluzione rivelano un contenuto superbamente reale, ed un significato etico che dà ad esse elasticità e resistenza.

La dottrina fascista ha ridonato l'efficienza all'Italia, ed ha rieducato le anime degli italiani; ha cura dei beni materiali, ma si preoccupa anche di potenziare tutti i valori dello spirito e quelle espressioni che in clima di degenerazione erano giudicate mende o peccati capitali, in clima fascista si rivelano, perchè sapientemente equilibrate, virtù della Stirpe: orgoglio,

sicurezza di sè, certezza delle proprie azioni, coscienza della propria saggezza, ed altre ancora, sono valori spirituali della Rivoluzione, sono elementi della vittoria.

Il divenire del Fascismo mostra, così, la sua evidenza logica, ed appare giusta, vera, certa la missione del Regime di creare una più alta giustizia sociale, missione in cui si fondono il maggiore benessere materiale dei cittadini e la piena soddisfazione delle esigenze dell'anima.

Marciare

Il 23 marzo 1919 nella spessa cortina innalzata dal confusionismo dottrinario dei vari politicanti, Benito Mussolini riuscì ad aprire un varco attraverso il quale lanciò, nella piena luce del sole italico, una nuova strada che da Milano condusse a Roma e da Roma si irradiò in tutto il Paese.

Ecco. La visione della strada è la sintesi più efficace del movimento fascista. La schiera guidata dal Duce si raduna agli inizi nel luogo stesso ove è accampata la turba dei negatori e le due colonne s'avviano su percorsi che di momento in momento divergono con accentuazione sempre maggiore. Gli uomini che sono in errore camminano per forza di presunzione, per impulso d'egoismi personali; gli altri marciano sicuri, spinti

dalla fede, verso la meta. E quando questi sono giunti all'Urbe, i primi si ritrovano presso il confine della Patria e da oltre i monti attendono la parola incitatrice. Attendono, ma invano. Allorchè da Roma la marcia riprende alla riconquista dell'Italia, i falsi profeti varcano quel confine per rifugiarsi nei covi dove ancora si parla il loro gergo.

Questa immagine di movimento aderisce in ogni tempo alla Rivoluzione fascista. Chi infatti voglia esaminare analiticamente il grandioso fenomeno storico scomponendolo nei suoi elementi costitutivi, osserverà che il protoplasma è composto dalla fede; intorno, in zone circolari concentriche, si sviluppano gli altri valori di vita. Primo, la volontà; immediatamente dopo il movimento che della Rivoluzione costituisce l'espressione materiale più viva, più aderente, più concreta, il complemento esteriore logico ed evidente.

Marciavano con spavalda gagliardia, che era impeto nascente dalla fede, gli audaci delle squadre d'azione e le schiere convergenti nel 1922 a Roma; hanno marciato con passo irresistibile, animate dalla stessa fede, le Legioni d'Africa; procede con il medesimo ritmo sicuro e regolare la marcia civile, iniziata all'alba dell'anno primo.

In questa visione dinamica l'Italia appare come una gigantesca ellissi, in cui ogni elemento circolare è lo spazio di un secolo. Su di essa vive ed opera il popolo in continua fatale ascesa. (La raffigurazione dimostra che i periodi storici di decadenza furono battute d'arresto, non parabole discendenti, e spiega perchè nel punto in cui il popolo si incontra con la Rivoluzione il moto diviene accelerato, ma sempre regolare). Tutti i gironi-secoli che precedono il momento contingente costituiscono il passato storico, prossimo o remoto, e dimostrano

logico e fatale il ritorno del Fascismo alla tradizione di Roma. La Rivoluzione, infatti, è sullo stesso meridiano della civiltà latina, ma ad un parallelo superiore, sì che essa è ritornata a Roma con il bagaglio della millenaria esperienza vissuta dalla Nazione.

Per la prima volta la storia politica vede l'affermazione di una dottrina che è al tempo stesso azione, quindi di continuo mutevole, perchè fondata sulla dinamica. Nell'adunata di piazza San Sepolcro Mussolini aveva dichiarato di non possedere un organico piano dottrinale. Non furono pochi coloro i quali in questa affermazione ebbero a ravvisare la debolezza e la vacuità del Fascismo. Essa era, invece, la ragione di vita ed il segreto della vita stessa della Rivoluzione, perchè la mancanza di un programma ha impedito che, sia pure per breve momento, avvenisse la cristallizzazione delle idee base.

Il Fascismo è sorto, si è affermato e vive esclusivamente come perenne movimento di ideali e di folle. Il moto propulsivo che agli inizi faceva leva su pochi uomini, con lenta, metodica progressività si è propagato a masse sempre più imponenti fino a comprendere il popolo, la Nazione, perchè la forza che portava innanzi la prima falange dei mistici credenti e trascina oggi tutti gli italiani, è una derivazione diretta del levito interno dell'altissimo ideale che creando la fede, sensibilizza e galvanizza le anime.

Al Capo antiveggente il diagramma del movimento fascista, pur nella voluta assenza di un programma politico, è apparso fin dal 1919 così come appare a noi oggi, nella precisione lineare e matematica di una complessa legge fisica.

Impulso di anime, anzitutto, che ha creato il nuovo clima storico e l'alito di coesione spirituale; movimento di realtà concrete e di fatti, a volta a volta, politici

ed economici, sociali e giuridici, che hanno formato i blocchi di granito per la costruzione del superbo edificio, alla cui sommità con duro travaglio sono state recate le aquile di Roma le quali hanno spiccato il volo oltre i confini, oltre i mari per recare il messaggio della nuova dottrina universale a tutti i popoli civili, ai quali il dopoguerra aveva offuscato l'immagine dell'alta missione da adempiere.

Volontà, dunque, generatrice di movimento; movimento propagatore della dottrina fascista: ecco i termini che chiariscono e spiegano l'ideale potenziato dalla Rivoluzione.

La marcia del Fascismo ha proseguito dal 1919 sicura, rapida e serrata nell'ambito della Nazione. Le trincee di prima linea sono state con una precisione insuperabile spostate continuamente in avanti man mano che procedeva l'occupazione dei vari fortilizi in tutti i settori della vita pubblica. La legge fascista, germinata da

una fatalità storica, ha abbattuto le barriere degli egoismi economici e delle riserve mentali, ha sconvolto i fili spinati delle vecchie idee cristallizzate, ha portato una ventata di giovinezza e di aria pura nel chiuso delle conventicole pseudo-politiche; nelle camere blindate dei gruppi industriali e finanziari; ha ridonato dignità e coscienza all'ambiente del lavoro, nel quale ribollivano i rancori originati da una catena di sopraffazioni.

La Rivoluzione raggiunge, così, l'obbiettivo del suo piano d'azione iniziale: compie l'unità spirituale del Paese: moralizza, attraverso il sistema corporativo, la produzione.

Al primo segue immediatamente un altro piano tattico: il lavoro in tutte le sue espressioni sente la bellezza e l'utilità della nuova dottrina; è necessario che ad esso la Rivoluzione dia più ampie possibilità affinchè i lavoratori raggiungano un livello superiore di vita, una più alta giustizia sociale.

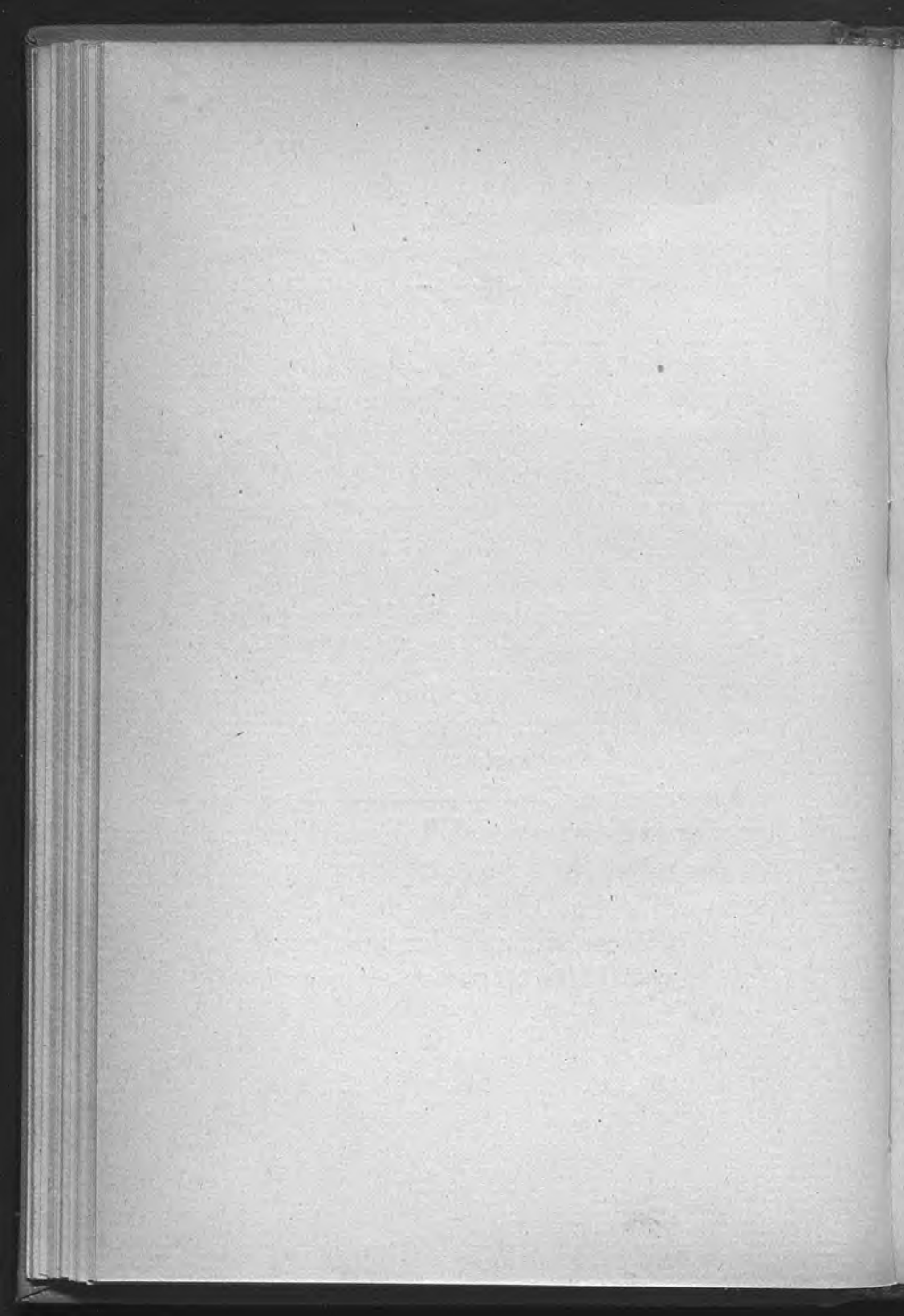
Questa necessità, unita alla difesa del prestigio nazionale, entrambi in funzione di un ideale di civiltà, impone l'impresa d'Africa. Sotto altro cielo — cielo mediterraneo e quindi latino — la Rivoluzione continua la marcia.

Ma l'azione cruenta è concomitante all'altra della penetrazione pacifica. L'idea fascista supera le barriere delle prevenzioni e degli odî e parlando direttamente all'anima dei popoli acquista un carattere di universalità.

Ecco l'obbiettivo finale della Rivoluzione: allorchè la nuova dottrina sarà acquisita da tutte le Nazioni civili si potrà parlare di autentica, sincera collaborazione, ed alla gerarchia degli Stati, basata su principi d'egoismo e di plutocrazia si sostituirà la gerarchia che nasce spontanea da una onesta selezione dei valori dello spirito, dalla nobiltà della missione civilizzatrice che ciascun popolo può e sa compiere.

Non sono utopie, poichè è vero ciò che ha un'esigenza storica, esigenza che nessuno può negare alla marcia rivoluzionaria.

I paesi a noi ostili, che dopo la prova sanzionista ed africana hanno imparato a conoscerci con amore o timore, hanno compreso la forza indomabile del Regime; hanno visto ed appreso con stupore e con invidia le forze impensate della resistenza, della reazione, della vittoria; e poichè è da escludersi che la ventata di demenza permanga sul cielo d'Europa appare oggi in tutta la sua realtà l'affermazione del Duce essere quello attuale il secolo del Fascismo.

La canzone di « Giovinezza » che sale oggi al cielo intonata dalle camicie nere, ritmerà domani il passo di numerose colonne di popoli che simbolicamente da ciascun Paese, vicino o lontano, confluiranno verso Roma per apprendervi la verità.

Combattere

Erto sopra un carro d'assalto, come sopra il podio più degno, assiepato da cannoni e baionette, inghirlandato dall'ombre guizzanti degli aliscafi avanscopritori e bombardieri, il Duce lanciò all'Italia nova il fatidico allarme, la proposta ch'era una promessa ed è oggi un fatto, di ricostituire presso di noi la mentalità romana cinta d'armi romane. E però oggi la Patria nostra può dirsi viva e sicuramente viva e terribilmente viva nel coro freddo od ostile delle genti straniere. Poichè la vita fisiologica di un individuo è la sua ininterrotta reazione contro l'ambiente esterno, e contro gli intimi germi di fermentazione utile e di dissoluzione, che ogni organismo ha in sè. Lotta or visibile, ma quasi sempre invisibile. Lotta talor di supremazia ma, più spesso, spieta-

tamente di vita o di morte. Ininterrotta su due fronti: l'esterno, l'interno. Sul fronte esterno essa è, com'è naturale, più fieramente combattuta contro gli assalti che ci stringon più da vicino, contro i pericoli che ci minaccian lì davanti ai piedi, contro gli individui e le organizzazioni più prossime a noi, e concorrenti a noi sia nelle arti della produzione e sia nelle necessità del consumo. Ma, nell'uomo, la lotta sul fronte interno si sdoppia ancora, e si fa così sempre più grave; poichè alla miriade dei microbi patogeni s'allea, contro la nostra bontà e contro la nostra stessa vita, la falange delle passioni. Passioni, in che — e questo è terribile — la vita nostra trova il suo alimento naturale, le sue più sane soddisfazioni..., e in che essa trova pur anche il sottile veleno che la strugge nel tempo. *In medio stat virtus;* ma chi discerne esattamente la linea mediana, e la segue? E il necessario egocentrismo, l'utile cupidigia, la no-

bile ambizione... eccoli trasformarsi in aguzzi sproni, in fomiti infrenabili di guerre. E sia per seguirli, sia per resistervi, combattere bisogna.

Tutta la storia umana è colma del fragore di belliche trombe. E se tale è la sua voce più sonora, e se essa è così agitata alla superficie da quelle vicende di guerra (alle quali — a gran torto — gli storici generalmente la riducono e la costringono smozzicata), ben peggior panorama ci offre nelle sue viscere. Dove le contese economiche, vistose o impercettibili, infieriscono, senza posa mai, fra i popoli, come fra le classi o gl'individui. Sì che, mentre l'essenza vera della nostra storia è « il progresso », pure essa si cinge e si veste intimamente di tale cilicio di guerre, da somigliare, in certo modo, al rituale carro della divinità indiana, rotolante sulle salme dei fedeli. Ma chi dice guerra dice atrocità. E dagli acri tormenti escogitati dalla sottile ma-

lizia dei selvaggi, non si discordano troppo, sebbene fiancheggiati da tanto di « Croce Rossa », gli accorgimenti e gli artifizi scientifici, efficaci agli odierni sterminii. Da ciò quell'istintiva reazione umana che ha preso il nome di « pacifismo ». Appena l'Europa fu liberata dalle lotte secolari imposte ai popoli dalla politica dinastica dei loro dominatori, appena sollevò il capo fuor dal cruento diluvio napoleonico, e potè respirare un incerto alito di pace e aspirarne alla primavera, ecco nascere, sorgere e vigoreggiare nella mente dei pensatori politici, come nel cuore dei lavoratori, l'alberello verde del pacifismo. Che ramificò e si estese, ahimè, senza poter dare frutti se non di cenere e di tossico, fin sull'orlo dell'abisso della guerra mondiale. Dal qual abisso, come su dal fondo dell'Inferno Dantesco, balenò una luce vermiglia; e sullo sfondo dell'immane lampo sanguigno parve, da prima, l'alberello

proiettare una sua grande ombra fantasmagorica, per crollar, quindi, e ben tosto, arso e dissipato. È dunque, definitivamente spenta in noi l'aspirazione al regno della Pace? No certo, e non lo sia mai! Ma studiamone meglio i mezzi, vediamone più chiara la via; non, certo, quell'impotente mascherata, che l'illusione torbida di Wilson fece sorgere a Ginevra, e dalla quale il buon senso del popolo americano seppe tenersi lontano!

Quella visione torbida di rettorica, guerciamente umanitaria, ebbe e, doveva pur avere, una sua efficacia preliminare; giacchè non si fa il bene senza aver prima tentato il meno bene. E nessuna istituzione nasce perfetta. Mentre l'immensa guerra, reagente psichico d'incalcolabile energia, faceva precipitare quel che c'era di torbido, di retorico nel pacifismo anteriore, il professore americano lo ruminava integralmente... ed oggi ben vediamo il frutto vuoto e decrepito delle

sue elucubrazioni. Oggi, quando presso ogni popolo un nazionalismo ragionevole, pur se crudamente rischiaratore, ci riaffaccia alla suprema necessità del combattere. E alla Pace che tutti hanno sulle labbra (non osa persino Litvinoff affermarsi il primo pacifista?), non si alza più un palpito vero? Lo ridico con fermissima fede: noi Italiani siamo pronti a combattere col pensiero colla parola colle armi coll'industria, con tutte le nostre libere volontà individuali, con tutta la nostra disciplinata collettività,... marciando sopra ogni ostacolo, verso il lontano folgore di quella Pace, che può derivare agli uomini soltanto dalla fratellanza sentita davvero e improntata nella realtà, col mezzo d'istituzioni efficienti.

Nè la vista o l'atto forzato di qualunque avversario può effondere una pur lieve ombria sulla fronte del Fascismo, serena come quella della vittrice Atena Partenonia. Nessuna guerra vorremmo;

ma ogni buona guerra è per noi: è dovuta alla nostra nobiltà di stirpe, è dovuta alla nostra missione storica, è dovuta alla devozione, che Mussolini sente per la Patria rinnovellata da Lui.

A noi la guerra contro la malsania delle paludi e la sterilità delle brughiere.

A noi la guerra contro la degenerazione maltusiana e la conseguente decadenza delle stirpi che hanno creato la civiltà.

A noi la crociata contro la tubercolosi, e in favore d'ogni maniera di previdenze e d'assicurazioni pei lavoratori dei campi e dell'officine.

A noi la lotta corpo a corpo contro tutti i partiti politico-economici, che rampollano su dall'unica radice del cieco egoismo, e si pascono di sangue fraterno, predicando a fior di labbra la fratellanza.

A noi la guerra contro il capitale ozioso, pòlipo inesauribile.

A noi l'ostinata indomabile resistenza

contro qualunque congiura di popoli civili, che il malinteso interesse trascina, sviando, a servire lo schiavismo, l'ozio e le torture.

A noi le battaglie sacre per l'Amore, per la Civiltà, per la Pace.

A noi!

Così l'Italia fascista traduce in atti, impronta nella realtà storica il verbo mussoliniano: « Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perchè lo vogliamo, una Nazione militare. Poichè non abbiamo paura delle parole, aggiungerò: militarista. Per completare: guerriera. Che, dotata in grado sempre più alto della virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla Patria », fonde e confonde nel suo labaro invincibile il diritto della forza colla forza del diritto: romanamente.

Pericolare

Lessi una volta, non rammento dove, che se uno scultore geniale volesse esprimere in una suprema incarnazione l'innumerevole Umanità, non darebbe già al simbolo il volto mitico o poetico di Prometeo, di Faust o dell'Ulisse dantesco ma sì l'effigie vera di Leonardo da Vinci.

Ed è ben Leonardo, difatti, che ci narra quell'episodio, certamente vero e pur simbolo della sua vita, nel quale lo vediamo « tirato dalla bramosa voglia, vago di veder la gran commistione delle varie e strane forme fatte dalla artifiziosa natura..., all'entrata d'una gran caverna, dinanzi alla quale, restando alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie reni in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ci-

glia... e subito si destarono in me due cose: paura e desiderio; paura per la minacciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro fosse alcuna miracolosa cosa ». Questa immagine, così irresistibilmente bramosa di penetrar l'ignoto, anche a prezzo di incontrare ogni pericolo, rappresenta la stessa Vita Umana, non meno di quell'odierno gruppo statuario del nostro povero Spalmach ove il muscoloso tronco virile si torce e si curva a scrutare il volto minace e rigido della Sfinge.

Poichè, chi potrebbe mai sognarsi che la vita, così irrequieta naturalmente e reattiva, possa non imputridire e spegnersi nei grassi riposi? Se già affermarono i padri latini che *vivere non necesse, navigare necesse,* oggi l'assalto argenteo di mille aeroplani al cielo afferma che più del vivere è necessario il volare. Anzi, volere è volare. E se sul labbro di ogni lavoratore, e più facilmente su lab-

bra femminili, suona pur frequente (specie, al cospetto di qualche ricco, apparentemente ozioso) l'aspirazione al riposo, non questa è tanto sincera, quant'è invece sincero il desiderio di cangiare la sicura monotonia del loro lavoro quotidiano in un genere di vita più vario e movimentato, sia pure sparso di rischi. Tant'è vero che pur con multivoce invidia ripetono, però, sempre l'unico ritornello: Ah, io sì che saprei usar bene di tanta ricchezza! Tant'è vero che nessuno si adatterebbe colla fantasia a giacer sempre indisturbato sulla più morbida poltrona. Dal che deriva immediatamente la constatazione proverbiale che: Chi non ha fastidi ne va in cerca, e non si cheta fin che non se ne possa lamentare. Nessuno, di proposito, preferisce il dormire al pigliar pesci; tutti sanno il valore esperenziale del detto: Chi non risica non rosica. L'affermazione italica: *Meglio vivere un giorno da leone che cento anni*

da pecora, è l'intima essenza della natura umana; e s'irradia quasi visibilmente in grandi lampi sentenziali dalle fronti eroiche degli individui che più audacemente si ersero contro ostacoli e pericoli *monstra natantia* in ogni campo, come pure dalle collettività nazionali, che, combattendo e superando ostilità di ogni maniera, brandirono più alta la fiaccola della civiltà.

Fra queste campeggia il popolo italiano.

Sarebbe puerile il cercare attraverso i secoli della sua storia e addur qui copia di esempio all'argomento; anche chi è infarinato d'una lieve cultura, sa che tutta la gloria di Roma rampolla su dalla convinzione radicale che *audentes fortuna iuvat* e la nota frase foscoliana « O italiani studiate la vostra storia perchè, ecc. ecc. » è suggello garante di tutti i tempi anteriori. I tempi posteriori sono i canti della nuova epopea italiana; il Ri-

sorgimento Nazionale, che, *incedendo per ferrum et ignes*, sollevò l'Italia fino al cozzo frontale del 1915-18 contro la secolare nemica. Quando, superato il pericolo e la tentazione d'un ignavo e malsicuro assenteismo, l'Italia si evocò presente al conflitto mondiale.

Altro che *sacro egoismo*: disgraziata frase! Non è, certo, scusabile la trascuranza altezzosa che i nostri alleati ebbero dei nostri interessi, dopo la nostra e comune Vittoria; ma quella formula infelice apparve allora opportuna come un aguzzo parafulmine, per attirarcene gli sdegni. E sì che con temerario altruismo, degno della nostra eterna missione ideale-storica, l'Italia si slanciò a capofitto nel vortice dell'armi, appunto quando la rovina del fronte orientale apriva ai tetri baleni germanici l'orizzonte del trionfo. Movemmo al riscatto delle nostre genti ancora irredente? Anche a questo fine; è vero. Ma sopratutto ci avventammo a

difendere gli elementi essenziali della Civiltà Latina, a tutelare la libertà periferica d'Europa e quelle varie energie etniche, indispensabili al progresso umano, che la bocca centripeta del mostro germanico anelava di assoggettarsi e snaturare, o distruggere onninamente.

Coscientemente pericolando, l'Italia si scagliò nel vortice cruento; il motto de' suoi *mas « Memento audere semper »* la trasse, si come una sottile prora armata, contro l'alte, ferree moli d'Austria e d'Allemagna. Più che la morte! Al di là della morte, minacciosa di presente a Caporetto.

E pur da questo abisso l'Amazzone latina si sollevò con la sua propria forza, coll'elastica energia di un Popolo allenato da vicende secolari a superare ogni pericolo. Sì che oggi non desta meraviglia più, pur sempre apparendo ammirabile e prodigioso, lo sforzo di vita compiuto dal Fascismo nella sua erculea

adolescenza. Ben più grave prostrazione ci aveva affraliti dinanzi all'ingratitudine pervicace ed altezzosa degli alleati. E corse allora e vinse allora la Patria nostra un rischio terribile anche al ricordo, pur se d'incredibile virtù educatrice. Giacchè allora appunto, contro al pericolo maggiore, sorse l'esigua schiera delle Camicie Nere, e fu, nei fatti, degna interprete del motto fatidico lanciatole dal Duce: *Vivere pericolosamente.* Che fu, quind'innanzi, che è e sarà il verbo, l'orifiamma delle nuove generazioni italiane e per sempre Mussoliniane; appunto com'è, del resto, il verbo di chi nell'oscuro abisso delle sorti avvenire o nei cupi lineamenti dell'ermetica Sfinge, cerca di scernere e interpretare e improntare, di volta in volta, nella realtà storica i mezzi istituzionali del progresso accelerato.

Pericolare, è, dunque, il verbo fascista, per eccellenza.

Come fu già lume di guida e vita d'azione all'indomo squadrismo, così accende e trae seco ad ogni slancio generoso, a pericoli imminenti e mortali l'anime giovinette di quella Pupilla del Regime, che ha ben ereditato il nome e l'ardire del fanciullo genovese; sì che oggi tutti i bimbi d'Italia si chiaman Balilla (o presago Mameli!), pronti e agili tutti a scagliar contro al destino sopra al destino, colla fionda davidica della loro volontà devota, l'impeto irresistibile delle anime loro.

Nè meno pericolosamente, pur se coi rinnovati muscoli di Roma, le forze più alte e adulte del Regime, seguendo le raggianti direttive del Duce, s'adoprano a ricostituire veneranda la forma ideale dello Stato; assiepate tutt'all'intorno da una fredda indifferenza, da incoscienti irrisioni, da ostilità manifeste.

Ausu romano, aere italico il Regime concepisce ed attua in tutta la penisola

un programma di bonifica integrale, gentilizia ed agraria, così arduo di difficoltà, da aver stremato invano, nei secoli, il pensiero e la forza di Cesari e di Papi. E i canti della nova epopea s'intitolano Littoria Sabaudia Pontinia Mussolinia Aprilia Fertilia...

Nè si sono ancor vinti e domati al tutto i pericoli di tanta impresa, che altri se ne affrontano e si piegano nella colonizzazione della Libia. E, mentre ancora — e chissà per quanto tempo ancora — si combatte in Libia la buona battaglia, la Giovinezza italica ha spinto la prora del suo ardire, prora che ha la punta del vomere come della baionetta, contro l'ultimo e più esoso covo di barbarie.

Qui, occorre davvero la più ferma fede nel « Vivere pericolosamente », e la più compatta disciplina. Qui (o Ruggero sull'Ippogrifo, proteso contro i mostri d'Alcina!) l'ala della Volontà e della Po-

tenza italiana batte fieramente un orizzonte, oscurato dalle folle cavalcate di nuvole, che s'addensano fuori da quella reggia ventosa d'Eolo, che si autoesalta sì come la reggia della Pace.

E il pericolo aperto è nulla in confronto agli agguati nascosti dalle trepide ipocrisie. Ma la più viva vita è quella che più alteramente s'erge e disfida. E all'oggi più ardito segue, degno erede, un domani... e un avvenire nutrito e possente degli ardimenti del passato.

Vincere

E vincere bisogna. Giacchè la *fede* ci illumina con tanta chiarezza l'ascesa verso i nostri ideali, da farceli vedere così sensibilmente come se li avessimo sott'occhio. Giacchè l'*obbedienza* fa di noi tutti un esercito compatto nell'ingranamento delle sue miriadi di schiere, sì da meritarci la vittoria. Giacchè la nostra alacre brama di *combattere* è pur la condizione essenziale per riportare il trionfo; sia, da prima, resistendo negli ordini nostri, sia quindi, invadendo con *reazione* così efficace com'è civile l'assalto, il campo ostile, e importandovi, a bandiera spiegata, quei nostri (o analoghi) ordinamenti e istituzioni, in che si concretano finora i comuni ideali umani.

Nel momento storico presente, anche il *controsanzionare* è mezzo per raggiun-

gere la nostra vittoria; appunto come il *vivere pericolosamente* ci guida a toccare ogni méta più ardua, oggi e in ogni tempo. Ma non basta contemplare con gli occhi della fede la visione dello sbaraglio nemico; non basta, per vincere davvero, il portarci colla fantasia in un futuro vittorioso. Occorre anche una così irresistibile volontà di superarci e superare, che elimini ogni intervallo fra il primo incrocio dell'armi e lo squillo del peana. Occorre quella volontà di vincere, che s'imprime, con sicuro passo romano, nella fulminea immediatezza della frase cesariana: *Veni, vidi, vici;* tal volontà di vincere, che ci fa vincere, anche senza essere Cesari. Con quella rapidità cosmica, che nell'atto di un contatto fisico, sviluppa torrenti di luce elettrica, dall'attimo del nostro primo contatto col nemico deve folgorare a noi la luce vittoriale. Nessun dubbio al proposito. Poichè chi si sente verace vessillifero del Bene, ed è

cinto d'armi adeguate al cimento, traduce imperturbabilmente nei fatti la sua volontà e la certezza della sua preminenza. *Maxime nobili maxime praeesse convenit.* Nè già per riposare sugli allori mietuti. Ma perchè ogni più vasta vittoria deriva dall'ascesa convergente di molte vittorie minori e parziali, e ciascuna di queste è condizione necessaria a conseguire quella; appunto come, in una sola battaglia, il trionfo di un esercito consta di mille felici prove individuali. Nè questo è vero soltanto nella guerra guerreggiata o nel campo militare. Per citare un esempio, nello sviluppo della navigazione aerea gl'innumerevoli records di altezza, di velocità di più lungo percorso con o senza scali intermedi, di maggior efficacia bellica, ecc. ecc., sbocciano con gara impetuosa l'uno dall'altro, e l'uno condizionato all'altro; sì che il lor complessivo panorama è simile all'aureo Scaleo del Saturno dantesco, e su ogni

gradino verdeggia una palma, e tutti, nella emulazione del superarsi, anelano ad una invisibile vittoria suprema. Non diversamente avviene nel campo fisiologico, dove le prime guarigioni dell'organismo puerile convergono ad ottenergli quel primo trionfo ch'è l'adattamento all'ambiente, ed a preparargli così e accrescergli la possibilità di superare le malattie dell'adolescenza della giovinezza della maturità. La corona della vita è un intreccio di serti a spirale; e sempre *vincere bisogna*. Così nel campo morale, da quell'umile vittoria strategica che è la fuga della tentazione, su su fino ai più stretti e decisi sforzi antipassionali, alle rinunce, al sacrificio... si sgrana tutto un rosario di vincite parziali e temporanee. E pur in quell'angosciosissima arena della mente nostra, ove l'esistenza del male pugna colla devozione religiosa, una sublime scala di pensieri ed atti di carità trionfante sull'egoismo ci merita e ci ot-

tiene la suprema vittoria, cioè l'acquisto sicuro della Fede.

Nel campo sociale, poi, il cammino del progresso verso un'indefinibile apoteosi umana è tutto segnato da cippi che attestano le sue tappe vittoriose. Così in 500 anni di lotte felici Roma s'aggreggia intorno un Lazio romano; e soltanto dopo di questo e in conseguenza di questo, può vincere la Magna Grecia e Cartagine e l'Italia superiore, e soltanto come conseguenza delle sue vittorie italiane e mediterraneee, può stringere a sè l'impero del mondo.

Così l'unificazione del mondo profondamente arato dalla Vittoria Romana fu condizione necessaria alla trionfale seminagione e mietitura di S. Paolo e di Costantino. E quella grande vittoria umana che fu l'avvento del Cristianesimo fu ed è condizione parimenti necessaria allo sviluppo del pensiero moderno verso quel suo certo trionfo, che

è (nel vitale equilibrio delle due forze: centripeta e centrifuga) il contemperato apprezzamento della realtà e dell'ideale; appunto come l'organismo vince e si merita la miglior vita, se accorda in buon equilibrio i suoi valori fisiologici e psichici.

Ma già dal trionfo del Cristianesimo derivò quella grande vittoria umana che fu l'abolizione della schiavitù. Fatto felice in sè, ma generatore di ben più felice catena di fatti economici-politici; giacchè la nascita del proletariato segna il principio di un ben più accelerato progresso, l'inizio di vittorie sempre più luminose. Così il 1789 piange l'agghiacciata inerzia del regime aristocratico-feudale; e in tutto il 1800 borghesia e lavoratori, cospirando al riassetto etnico d'Europa, spianano, coll'atroce concorrenza e colle lotte di classe, la via all'avvento del Fascismo. E se ben questo è il potenziatore più efficace d'ogni più nobile senso

e sentimento umano, ben esso deve farci squillare irresistibile in cuore il monito imperioso; *vincere bisogna*. E non è esso, fin da ora, sulla fronte d'Italia un diadema, ove ogni gemma è una ostilità domata?

Il primo cimento, eroicamente superato dallo squadrismo contro il selvaggio dilagare di un bolscevismo di malaugurata importazione, aperse la via al sopravvento del compatto Regime Corporativo sulle costituzioni demoliberali, che hanno ormai esaurito il loro compito passato alla storia.

Primeggia in Europa la conquista italiana della nuova forma di Stato: geniale concretazione di un ideale accordo giuridico-economico, ove la disciplina di volontà consapevoli attua davvero la fratellanza, invocata sempre e proclamata a parole come fine supremo delle collettività civili.

Sullo sbaraglio degli egoismi antimili-

taristi, il Fascismo ha ricostituito e cinge d'allori un esercito, un'armata marinara, una flotta aerea: nelle mura di Guidonia l'Aquila vittrice romana cova il nido delle vittorie future.

D'inapprezzabile valore è la vittoria del grano e quella che la bonifica agraria mineralogica industriale ci ha donato e ci dona giorno per giorno, aprendoci l'ambita autonomia economica nazionale.

Ma la politica accortamente demografica segna anche la sconfitta della mortalità, l'incremento delle nascite, la lotta felice che ci fa già travedere la stremata attenuazione della tubercolosi in tutte le classi sociali. Così una vittoria sboccia dalla precedente ed auspica la consecutiva.

E le armate del Re Vittorioso, potenziate e attrezzate, come non mai nella storia coloniale, dal Duce Vittorioso, da un seguito ininterrotto di successi logistici e strategici hanno conquistato all'Italia Fascista l'Impero.

E alla disfatta abissina è seguita quella dell'iniquo assedio economico europeo, crollato sotto il plauso immancabile dei ravveduti.

Ma se è vero che, in ogni sano organismo individuale o collettivo, da una vittoria ne nasce un'altra, da uno stato di benessere sorge una nuova prosperità, è pur vero che il vincitore non deve mai attardarsi e impinguarsi di preda e perder così (come suona il ricordo degli Sciti, e d'Annibale a Capua) le sue facoltà combattive che sono garanzia di sempre nuovi successi. Non deve mai obliare chè altre mete lo attendono, ergendosi invitevoli sulle vette già conquistate da lui.

Italianamente alacre e snello sulle opime spoglie accumulate ai suoi piedi si erge, come il suo Fante invitto, tutto il popolo della penisola. Per il quale il combattere significa toccare la meta, e il toccare la meta significa prepararsi a nuovi cimenti. Alacre e snello si slancia, come

gli impone il suo Duce, per *giunger nudo all'ultima meta*, dove la suprema Vittoria è la piena dedizione dell'immortale causa dell'Umanità.

Non mollare

L'idea formatrice della dottrina e della prassi fascista, s'è già detto, è la volontà. Da essa, poi, come cerchi concentrici, come corollari necessari e logici, si dipartono in intima interdipendenza altre virtù che formano il corpo delle leggi spirituali della Rivoluzione fascista.

Dall'affermazione immutabile e decisa della volontà scaturisce, in tal guisa, la virtù del « non mollare », espressione di una tenacia tipicamente romana.

Allorchè lo spirito del fascista acquisisce la certezza che la sua opera ha il crisma della necessità e della giustizia — la consapevolezza nasce dalla fede nel Capo che guida — egli procede sicuro e diritto sul suo cammino, con stupenda armonia di gesti e di pensieri, a testa alta, lo sguardo inebriato di luce, fisso alla

meta, poichè obbedisce per alto fremito d'anima, non per istinto nè per inerzia.

Nell'intimo connubio di forza intelligente e di buon diritto, di disciplina consapevole e di spirito di sacrificio, di impulsi attivi e di chiarezza visiva è la spiegazione logica del fatale divenire della Rivoluzione.

Il Fascismo concepisce ogni sua azione come atto di guerra e di conquista. La bonifica delle terre malariche è stata condotta con la stessa serietà, con lo stesso accanimento e lo stesso entusiasmo di una guerra contro un avversario deciso e bene armato; il piano tattico di tutte le altre pacifiche conquiste rivoluzionarie — costruzione corporativa, autonomia economica, bonifica della razza e degli animi — ha nelle linee strutturali la precisione e la metodicità di un piano elaborato da un grande Condottiero per fronteggiare e vincere un esercito nemico. In tal modo le azioni condotte per disciplinare e va-

lorizzare le varie attività del Paese si riallacciano, e non soltanto idealmente, alle lotte squadriste ed all'impresa d'Africa.

La definizione di « battaglie » data dal Duce alle imprese per il potenziamento economico e sociale dell'Italia — dal grano alla demografia — non è una preziosità retorica, ma ha una chiara ragione d'essere; come non è una vacua messa in scena coreografica il rombo dei cannoni che si fondeva con la sinfonia delle macchine agricole e con il grido di fede dei rurali trionfatori della terra ostile, durante l'inaugurazione di Littoria e delle altre città fondate nei luoghi ritornati a vita fiorente. Ed appare ancora nel suo significato vero e grandioso di simbolo vivente la decisione di destinare a vincere l'Agro Pontino falangi di rurali tratte dalle schiere dei Reduci di Guerra.

Non v'è azione, non v'è gesto, non v'è ordine del Duce che non riveli una logica inconfutabile nell'origine e negli svilup-

pi, e coloro che dal Capo sono chiamati ad eseguire queste grandi azioni ne vedono in ogni momento la necessità. L'esecuzione, quindi, non può non essere perfetta, rapida, precisa, ordinata. Nessun sbandamento è ammissibile, nessuna deviazione, nessuna errata interpretazione, poichè chi sbaglia rivela mancanza di fede, o quanto meno di fiducia, e denuncia così la sua indegnità ad essere servitore della Rivoluzione.

Le cose dette spiegano la tenacia che ciascuna impresa del Fascismo rivela; tenacia che assicura la vittoria sempre e dovunque, poichè la parola d'ordine non muta: eseguire e non mollare.

Imprese che ad osservatori stranieri sono apparse talvolta, oltre che ciclopiche, inutili e forse assurde, destinate quindi all'insuccesso, non soltanto sono pienamente riuscite, ma hanno alla fine rivelato la loro opportunità e necessità; hanno riconfermata di volta in volta la

esattezza del motto: « Il Duce ha sempre ragione, anche quando sbaglia ». Non è, infatti, un errore reale, ma un errore apparente.

I fascisti di fede lo sanno e sanno anche che Mussolini agisce con ferrea volontà, raffinata e perfezionata dalla millenaria civiltà di Roma. Essi eseguono sempre con dedizione assoluta, bandiscono dai loro ragionamenti i troppi, puerili « perchè », nella certezza che al compimento l'opera apparirà in una luce di logica così chiara da non abbisognare di nessuna illustrazione verbale.

Sono queste le virtù che ci danno il primato, che sono state sempre latenti nello spirito degli italiani, che si sono rivelate, sia pure per breve momento storico, all'afflato vivificatore dei Capi, e che oggi sprigionano la loro forza d'azione, di creazione, di vita perchè Mussolini ha saputo trarle dal profondo forziere della stirpe, e del tesoro ha fatto dono a tutta

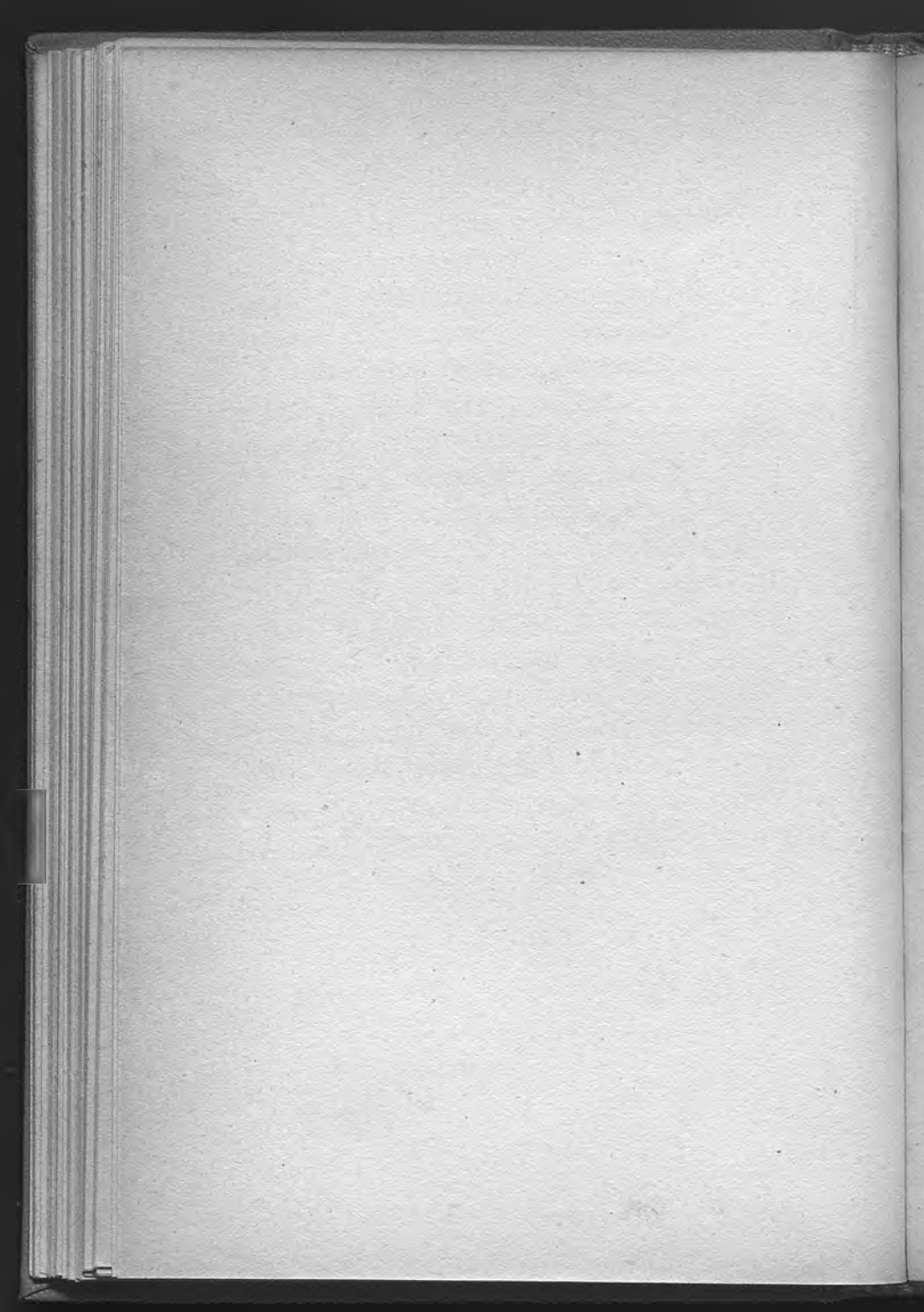
la Nazione, trasformando un popolo in Esercito.

Qualunque prova troverà nei cittadini-soldati d'Italia questo spirito nuovo fatto di consapevolezza e di volontà, che porta la nuova Milizia a combattere allo sbaraglio, ma con equilibrio, a spendere tutte le proprie energie non soltanto per il conseguimento, ma con la certezza della vittoria.

Così in pace, così in guerra. Le ambe africane per mesi hanno visto la dimostrazione cruenta e meravigliosa di queste rinnovate virtù italiche; i popoli d'Europa, che hanno perduto il senso della latinità, hanno subito stupìti l'irruento contrattacco nostro, che ha sbaragliato le loro irrazionali trincee.

Ma quest'ultimi avvertono ognor più l'immanenza della Storia, e lentamente curvano il capo e la schiena per prostrarsi come i loro progenitori dinanzi al soglio di Roma.

La civiltà fascista avanza oltre i mari ov'è la barbarie; oltre i monti ove la cicità s'è degenerata ed alle tribù dei primitivi indigeni sono succedute le tribù dell'alta finanza e della grande industria, dei ventri satolli e dei politicanti professionisti che han nome trusts e cartelli, imperialismo esoso ed antifascismo; ibridi aggregati su cui dominano i sacerdoti di una nuova divinità dalle occhiaie vuote: l'egoismo.

I ras sono stati sgominati dal genio dei generali, dall'irruenza dei soldati, e sopratutto dalla volontà del Capo; ed al nuovo carro di trionfo che passerà idealmente sulla Via dell'Impero s'aggregheranno, forse non convinti, ma certo soggiogati, i nuovi capitribù ed i falsi pastori d'Europa.

Reagire

Il primo dovere che s'impone ad un esercito, militare o civile, disciplinatamente compatto intorno al suo labaro bellico o ispiratore di varia operosità pacifica, è: resistere. E, per una legge naturalmente provvidenziale che pur sembra prodigio, questo suo primo dovere è anche l'effetto istesso della sua compattezza; ed è, nella sua intensità, proporzionale alla forza di coesione, che fa di mille e mille soldati o cittadini una sola ed unica entità organica. Forza di coesione, che irradia attorno a sè un'irresistibile forza di attrazione; e che dà al corpo irradiante possibilità e facilità di sempre più vigoreggiare, assimilando e aggreggiando in sè gli elementi attirati. Poichè la resistenza non è già un modo di essere, non è solamente passiva o inoperosa. Se fosse

tale, degenererebbe tosto in una supina rassegnazione, dolciastra o sconsolata; al più al più, ritraendosi dall'attività della vita terrena, s'appellerebbe, sfinita di vigore, al miracolo religioso o superstizioso: divenuta un fantasma di virtù mistica evanescente nei cieli. Ma per efficacemente resistere, su questa terra, occorre reagire. Pur conservando la schietta purezza della nostra compagine, se vogliamo durare ci è necessario reagire. Del resto, la vita organica stessa è, per definizione, la reazione di un organismo all'ambiente che lo circonda, ed or gli porge utile alimento, or lo minaccia d'indebolirlo o di spegnerlo. Si che la vita nostra, or accogliendo or rifiutando, è sempre in rapporti di reazione col suo ambiente, e tanto più energicamente reagisce quando la stringa più da vicino o più forte un apporto nocivo. Ma in un singolo organismo è, generalmente, la stessa tacita voce dell'istinto naturale che

suggerisce l'esatta misura della reazione, e conferisce, di conseguenza a questa, la necessaria efficacia. Quando, invece, si tratti di una collettività sociale, insidiata da forze ostili, spetta alla ragionevolezza degl'individui singoli — ed è prova manifesta di superiore intelletto nei Capi — scoprire e commisurare la reazione totalitaria; in guisa da non riuscir tumultuosa e ineguale e, quindi vana (si ricordi Masaniello), ma anzi ordinata, ben distribuita, e però, più probabilmente vittoriosa.

Così nella ruinosa procella dei triumvirati Augusto pose accortamente le basi dell'Impero, e nel caos bolscevizzante del 1919-20 Mussolini cementò e forgiò la nuova vita italiana. E già nel luminoso 1500 il Machiavelli sentenziava che i profeti armati trionfano e gl'inermi rovinano. Oggi, l'Italia sopporta, e da lunghi anni, l'assedio d'ostilità malcelate; da varii mesi, il turpe assedio delle cosid-

dette sanzioni. Resiste e reagisce. Reagisce col pensiero, colla parola, coi fatti.

Singolarmente elastica è la reazione del suo pensiero, proteso sempre all'autocorrezione ed al miglioramento interno del nuovo organismo politico - giuridico - economico. Poichè il Fascismo, àlito della sua novella primavera, colma di freschissimo sangue le vene del Regime nostro, ben questo sente in sè veracemente il palpito di giovinezza, ch'effonde nella voce veemente dell'inno augurale. Ora, fra i pregi che rendono la gioventù massimamente degna di sedere oggi al timone della Patria, fra l'impeto, il disinteresse, la forza, la sincerità dell'umana primavera d'Italia, è la sua *elasticità,* che ispira l'attiva reazione del pensiero contro l'ostilità rettilea delle genti d'oltralpe. Per essa appunto, il nostro Regime, docile alle quotidiane lezioni della realtà, si rende alacre a trarne vantaggio; sicchè il suo graduale perfezionamento

— eterna e universale legge di natura — è quanto mai celere e sincero.

Seconda reazione è quella della parola. Questa è più comune, e più facile a riscontrarsi nei varii tempi e nei varii luoghi.

Esempio odierno ce ne dà anche la Repubblica dei Sovieti, così prona alla propaganda dei suoi princìpi disumani e delle lor mostruose applicazioni, da ottener perfino l'esito curiosissimo di veder espulsa la sua rappresentanza diplomatica da uno staterello sudamericano. Ma la tranquillamente attiva propaganda del Vero e del Bene ha diggià ispirato tutta una letteratura fascista dentro e fuori i confini d'Italia; mentre il Ministero per la Stampa e la Propaganda ispira tutto un giornalismo rinnovato nel crisma del disinteresse e della sincerità.

Terza reazione: quella dei fatti. La propaganda coll'esempio. La più convincente. Ci accusano i malevoli, malinfor-

mati per trascuranza o partito preso, di mancare di libertà. Ed eccoci qui a dimostrare coi fatti quale vera libertà vede ristaurato il suo regno presso di noi; e come, in luogo di licenza, in luogo di quella lotta di classe ch'è sempre agitata per colpi e contraccolpi, regna in Italia il culto del diritto, limitato dal chiaro senso del dovere, esiliando lungi dal nostro ciélo gli scioperi straziati e le disumane serrate. Ci accusano di servilismo ai prepotenti, e d'ignorare il principio dell'eguaglianza fra gli uomini. Ed eccoci qui a dimostrare nel fatto quel che si vede, del resto, in tutta la natura, e cioè la fecondità della diseguaglianza, reciprocamente soccorrevole nella vita pratica, appunto perchè sente e vede con tutta chiarezza, nelle innumerevoli differenziazioni individuali, l'indistruttibile unità della stirpe e l'eguaglianza de' suoi caratteri essenziali.

Ci accusano di misconoscere la fratel-

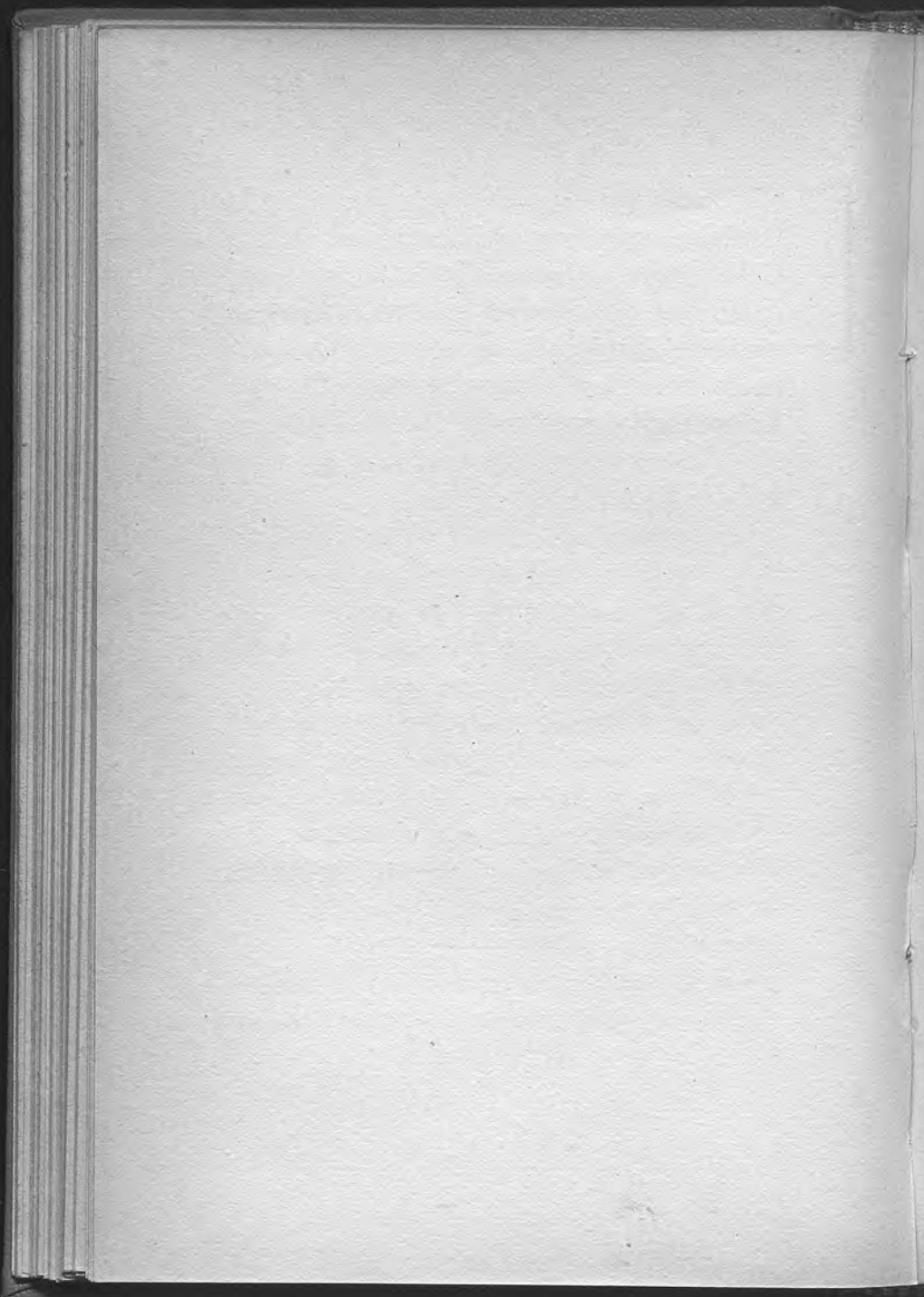
lanza (predicata fra noi da S. Francesco e dal Mazzini; ma da quale altro uomo, parimenti grande, altrove?); e noi eccoci qui a dimostrare coi fatti come ne abbiamo l'idea più limpida, come l'improntiamo nelle concrete istituzioni fasciste, come, finalmente abbiamo un bilancio volontario di Opere Assistenziali, che emula il bilancio d'un dicastero.

L'apporto spontaneo d'oro, argento, metalli alla Patria è indice eloquente del nostro verace senso di fratellanza; ma nella giornata dell'anello, le spose italiane cedendo i cerchielli d'oro per assumere quelli d'acciaio, han disposato la Patria. Ecco come sinceramente ed efficacemente reagisce un Popolo grande nella storia, rinnovellato da un mitico Eroe. A chi, senza più osar di ripeterci lo stolto scherno di « mandolinisti », osa però ancora sogguardare, non senza una ingiustificata e offensiva alterigia, in noi una gente grande solamente in antico, il

Popolo nostro reagisce brandendo le mille scaglie terrestri, marinare, aeree della sua nuovissima armatura e additando le legioni giovanili, fiancheggiatrici di milioni di fanti e Camicie Nere.

A chi, allora, ci rimprovera sì come gente civilmente involuta e guerrafondaia, reagiamo dimostrando l'uso civile dell'armi nostre in Patria e sul solco africano. E se, incalzando, l'altrui ostilità ci rimprovera lo sfoggio d'ogni arme più moderna contro tribù barbare (che Nazioni Europee hanno fornito delle più insidiose armi), e osi accusarci, quindi, di viltà, ecco il Popolo nostro reagisce, affrontando tutta l'Europa. E nessun altro Orazio si erse, nei secoli, similmente altero contro tutto un continente.

Tale è la reazione Fascista: tale, che ci sbalordisce perfino, non già nel farla, ma se ci pensiamo su un poco. Chi l'avrebbe detto ancora pochi anni or sono? Quando, come reazione allo sforzo terri-

bile durato *pro-ingrati,* smarritamente la Patria nostra volgeva i denti in sè stessa! E se, come abbiamo già detto, la vita è reazione, ben questa nostra fortissima reazione è indice della vita più forte, del polso più celere e più robusto d'Europa. Del polso fascista.

Costruire

Se la reputazione di « nobiltà » deriva dalla più antica tradizione ed è proporzionale all'età delle sue radici, nobilissime fra tutte le specie dell'attività umana sono: il cacciare ed il costruire.

Giacchè l'arte, non dirò d'acconciarsi, ma pur semplicemente di ripararsi la pelle con qualche mezzo rudimentale, e la pastorizia e l'agricoltura e la cottura del cibo e tutte l'altre nostre operosità più o meno intellettuali, e l'arti belle, e perfino la guerra (che fu la madre delle nostre nobiltà storiche, come, senza dubbio, delle primitive e preistoriche) cedono alla veneranda vetustà della caccia e del costruire grezze difese contro le belve e le intemperie.

Certo, che le prime costruzioni si limitarono all'adattamento di cespugli o fra-

scati o d'una grotta naturale o d'un tronco cavo, o alla giustapposizione di massi inclinati e fermi; ed ebbero ùn primo, ancor rude, sviluppo, soltanto allorchè il nomade cacciatore o pastore potè alfine radicar sè e la propria famiglia in una breve radura da lui coltivata; dove cominciò ad elevarsi muraglie di tronchi e di sassi sovrapposti e malcementati con loto, ed a coprirli con un tetto di zolle o di paglia. Ma la nobiltà del costruire appare chiara e luminosa nei due termini latini *cum-dare* (*condere*) *e cum-struere;* che ci aprono allo sguardo lo spettacolo veramente fraterno di dieci o mille lavoratori, protesi a dar tutt'insieme, con piene mani, le loro forze e il loro apporto ad un'opera comune, contesta ed elevata da una concorde collettività.

Col *cum-dare* e *cum-struere* sorse davvero l'idea e il sentimento della Patria; da questo nòcciolo si sviluppò la sempre maggiore complessità della vita umana,

tutto il progresso materiale, morale, sociale. Giacchè, se l'arte più antica, l'architettura, cede, dal punto di vista del «piacere» (estetica) di fronte alle altre arti belle (sì che, in quell'immensa polemica che, alla morte di Michelangelo, scoppiò in Italia, reggia delle arti, l'architettura non fu nemmeno elevata al confronto colla poesia, colla scoltura, colla « sventurata » musica, come la chiamò il pur musico Leonardo, e colla « deità della pittura »), però le supera tutte, in quanto dà belle forme e vaghi artifici simmetrici al servizio delle più vive e urgenti necessità umane.

Per la qual cosa, Dio, artista completo e perfetto, non fu mai detto lo scultore il pittore musico, ma sì l'architetto dell'Universo. E l'arte caratteristica del popolo, che — unico nella storia — fu eletto a compiere la missione dell'incivilimento universale, fu appunto l'architettura utile o trionfale.

Nè avvien diversamente oggigiorno; or quando, nell'alba aurorale del secolo ventesimo, mentre le altre arti cercano ancor invano, e pur con innumerevoli tentativi e studiosissimi accorgimenti, di trovare una via nuova, di adornarsi una faccia novella, soltanto l'architettura ha già trovato un suo nuovo stile, che ci apre, con un gran respiro, ampie visioni sopra vasti orizzonti diritti e circolari, sposando la soddisfazione dell'occhio colla più complessa comodità.

È l'arte fascista per eccellenza; che, armonizzando il bello coll'utile, sorge per la prima ad illuminare l'Era del Fascio Littorio. Giacchè ogni era ha un suo stile di costruzioni materiali, morali, sociali; appunto come ogni pianta dà un suo fiore. E il detto proverbiale « dimmi con chi àbiti, e ti dirò chi sei », ben si può proiettare sui secoli dell'Umanità così modificato: « dimmi dove àbiti, e ti dirò chi sei ».

Così i bassi, aperti, variocolorati edifici pompeiani ci svelano una vita di relazione più intensa che non intima, più amante d'aria e di sole che non di recessi individualistici; il greve stile romanico pare voglia tutelare un'umanità smarrita, paurosa di mostri fantastici; l'acuto slancio del gotico sembra sollevarla colle preghiere al cielo; la solennità riposata e sobria del Rinascimento sembra voglia ristabilire sulla terra la signoria dell'uomo. Ma le torsioni felici o eccessive del barocco esprimono l'impeto dinamico di una società che anela a nuovi balzi sulla via del progredire; come le spioventi arricciature del rococò ci fan pensare ad una pausa riposante, e un po' molle, un po' accasciata dopo gli sforzi anteriori. E la maestà del neo-classicismo inghirlanda degnamente la fronte di Napoleone. Sì che l'architettura ha anche valore di simbolo sociale; e con geniale ispirazione Victor Hugo pone di fronte alla Catte-

drale turrita di Parigi il libro, ed esclama: Ceci tuera cela. Ed ecco perchè i fedeli artefici del costruire si accordano in confraternite e consorterie, e assumono — nei tempi — vesti e riti e finalità sociali.

Così nascono, si estendono, s'irradiano nel M. Evo le fratellanze dei franc-massons; ed ai loro statuti s'ispirano, in certo modo, quelle associazioni moderne, anelanti a nuove costruzioni politico-economiche, che furono i carbonari e i massoni napoletani e francesi e finalmente europei.

Adempirono una loro missione storica. E fecero bene; finchè, adagio adagio, come avviene di mille tentativi umani, si adagiarono nel culto pratico dell'egoismo mascherato. E v'imputridirono.

Oggi il loro tempo, la loro funzione son cose del passato. Come, se Dio vuole, tramonta il tempo, tramonta la funzione delle leghe socialiste o socialistoi-

di, nazionali e internazionali. Oggi, il bel sole latino, luce di verità e di bontà, dissipa tra fumanti vapori quelle fantastiche costruzioni, penzule, come visioni di fata morgana, alla ragna delle facili illusioni Nè più il mondo adulto de' nostri lavoratori è accessibile, e ancor meno seducibile dall'oratoria patetica d'agitatori, che in buona o mala fede disegnino a gran parole e gesti (ricordate lo zoliano Pluchart in *Germinal?*) la struttura grandiosa di un loro sogno di rigenerazione sociale, egualitaria nell'aspetto: alla base il Comune, più in alto la Provincia, più in alto ancora la Nazione, in vetta l'Umanità; piano su piano, altana su altana... intorno all'immensa cattedrale d'una ipotetica comunanza futura. Il fallace miraggio lancia ancora i suoi lucori insidiosi all'estremità nord orientale d'Europa; ma l'esperimento che si compie sull'immane acquiescenza slava è — speriamo — l'ul-

tima prova della sua stessa fallacia. Oggi l'architettura sociale dell'Umanità è appaltata dal Fascismo. Che sta già dando gli ultimi tratti al modello, naturalmente, in Italia; nella grande missionaria dell'incivilimento progressivo. Già qui i lavoratori similari si aggreggiano, colla serrata logica machiavellica dei fatti veri, nella sincera fratellanza d'innumerevoli binomi paralleli; datori di lavoro, offertori di lavoro. E, a seconda delle affinità d'opere e di scopi, si accolgono nell'ordine nazionale delle mille categorie, disciplinate e coordinate nelle Corporazioni. Par di aver dinanzi agli occhi quelle classificazioni naturalistiche di Linneo e di Jussieu; ma, del resto, ha ben detto il Cavour che « il mondo morale (e il sociale) è sottoposto a leggi analoghe a quelle del mondo fisico ». Ma come nel regno botanico o zoologico quel che conta di più sono le real-

tà individuali (e la loro suddivisione in famiglie e specie e generi... sono semplici artifici atti ad agevolarcene la cognizione), così il Fascismo conserva con gelosissimo rispetto le libere iniziative, le libere attività individuali; e tutte (coordinate come dicemmo) le aggreggia nella concreta unità giuridico-economica dello Stato. Che, mole sicura nel presente e nell'avvenire, si erge al polo opposto della mitica torre di Nembrod.

Si erge, costruito dalle forze fraterne di tutti i cittadini; e ciascuno vi apporta la sua pietra e la sua parola, e tutti vi si intendono col linguaggio dell'operosità disciplinata.

Largo pianto fu sparso sui ruderi di una Gerusalemme terrena; largo volo di sogni inghirlandò l'aeree mura d'una Gerusalemme celeste; un virile fervore di vita anima e animerà l'umana Gerusalemme ove, secondo il verbo carducciano, innumerevoli fratelli non sognano già,

stoltamente o scelleratamente, che la miseria e il dolore abbiano da finire, ma fermamente credono e vogliono che la miseria debba essere alleviata e il dolore sollevato.

Bonificare

Quando usciamo, vittoriosi ed esausti, da una lunga malattia, e ci sentiamo nelle vene il tenue canto vermiglio del sangue rinnovellato, la primaverile convalescenza non soltanto ci permette di riprendere adagio adagio il consueto aìre lungo l'arco della nostra vita, ma anzi accelera quotidianamente la nostra ricostituzione, e, invece di qualche grammo, aggiunge in breve qualche chilogrammo di buoni tessuti alla massa dell'organismo. Così l'Italia, stanca della guerra mondiale, anemizzata dal microbo bolscevico, e rigenerata vigorosamente dal Fascismo, non soltanto ha ripreso la sua marcia civile (già celere, del resto, dal 1870 in avanti), ma anche l'affretta con passo sicuro verso mete nobili visibilmente vicine e pur già discernibili anche se lontane. Si erge più forte in sé, e di fronte al mondo.

In faccia alle potenze straniere innalza il capo indiademato dai raggi di una civiltà albeggiante sul mondo, protende il petto cinto di tal volontà diamantina, che desta inatteso stupore fuor dei confini; non solo si manifesta potenza europea grande davvero, sì da costituire coll'unione fraterna d'Austria e Ungheria il nòcciolo dell'Europa danubiana ma anche penetra civilmente l'Africa orientale e dietro il turrito serto dell'Alpi regge al mostruoso assedio economico, che sarà onta perenne nella storia di tante altre nazioni.

Dentro i confini, ha ripreso a vivere e vive, pur nella crisi mondiale, la sua normale economia, non solo; ma anche l'accelera tanto da riportare in brevi anni la mirabile vittoria del Grano, da essere riuscita ad aprirsi (grazie al suo Regime corporativo e malgrado le inique sanzioni) la via verso l'auspicata autonomia economica, necessaria sempre, e tanto più

necessaria al dì d'oggi, quando, come suonò e suona il verbo del Duce, « il piano regolatore dell'economia Italiana è dominato da una premessa: l'ineluttabilità che la Nazione sia chiamata al cimento bellico ». Nell'attesa, *si redime la terra e si fondano le città.*

Poichè la civiltà umana sorse primamente coll'agricoltura, e ben è questa dovunque, ma specialmente in Italia, la Madre della stirpe, è naturale che in ogni tempo e in ogni luogo l'affetto più devoto dei figli li avvinca al seno materno prodigo di vita. Con mille nomi, universale è il culto di Cesare; sia là dov'essa rivede la figlia Proserpina rinascere ad ogni primavera spontaneamente fuor dal tenebroso adito delle zolle siciliane, sia là dov'essa è frutto ricavato con grande sudore umano dalla piana lombarda fecondata da fiumi imbrigliati.

Anche prima della guerra mondiale la nostra arte agraria, aveva, pur con scarsi

mezzi statali ma con buona volontà di popolo, tentato modeste bonifiche, aveva concepito e iniziato l'opera modernamente ciclopica dell'Acquedotto pugliese. Ma adesso essa ha compiuto e compie prodigi.

Nessuna meraviglia che nei campi di America sterminati le città novelle nascano « come funghi » lungo il tracciato di ferrovie scagliate nell'avvenire; ma è prodigio che questo avvenga nella secolare, sovrapopolata madre della civiltà europea, nella terra laziale, che parve irrimediabilmente consacrata alla Dea Febbre tutelatrice di ruderi e di memorie.

E come mai il Fascismo osò concepire e osa attuare una così nova epopea? Perchè ne' suoi occhi balena l'intima e chiarissima visione del valore dell'agricoltura non solo produttrice di alimenti, ma generatrice e rigeneratrice di uomini.

Di quegli uomini della campagna, che sono lo strumento più efficace ad elevare

e a costituire la prosperità d'una Nazione.

Difatti è la coscienza e l'abitudine della vita rurale, che ci fan sentire quasi materialmente figli della nostra terra, e ci inducono così a darle il nostro tenero amore e la nostra fiera difesa. Che induce l'emigrante ad acquistar, al suo ritorno, nuovi campi, quasi segno tangibile della sua superiorità.

Che ci fa amar di più la nostra famiglia, nel più stretto connubio con la madre comune. Che ci insegna, con la pazienza attiva, anche la necessità dell'ordine e della disciplina in ogni campo di attività, che ci insegna a rispettar le altrui zolle aperte acciocchè siano rispettate le nostre, iniziandoci così al senso del diritto sociale. Che, nel lavoro agricolo duro ed aperto, ci indurisce e rinvigorisce muscoli, animo e pensiero. Ben per questo, l'aratro è il simbolo della civiltà; ben per questo, il Fascismo, vessillifero della civiltà imminente sorse — l'affermò il

Duce — come partito non solo agrario, ma *rurale.* E tosto predicò il « ritorno alla terra ». Lo predicò e lo promosse sì come base della rinascita spirituale d'Italia. Trovò l'agricoltura dissestata: diminuita la fertilità della terra, compromesso il patrimonio forestale e zootecnico, perduti i mercati d'esportazione, difficili i rifornimenti, disordinata la vita rurale dagli scioperi e dalle invasioni di terre. E tosto s'accinse al risanamento morale economico della campagna; méta; l'aumento della produzione, mezzi: il concorso del lavoro della tecnica del capitale sotto l'egida dello Stato. Gradatamente inquadrò le forze della produzione nel nuovo Ordinamento Corporativo; si che oggi la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, per mezzo delle sue Federazioni provinciali, de' suoi Uffici di assistenza sindacale e sociale, de' suoi Uffici tecnici ed economici, de' suoi Consorzi cooperativi, esplica un'attività

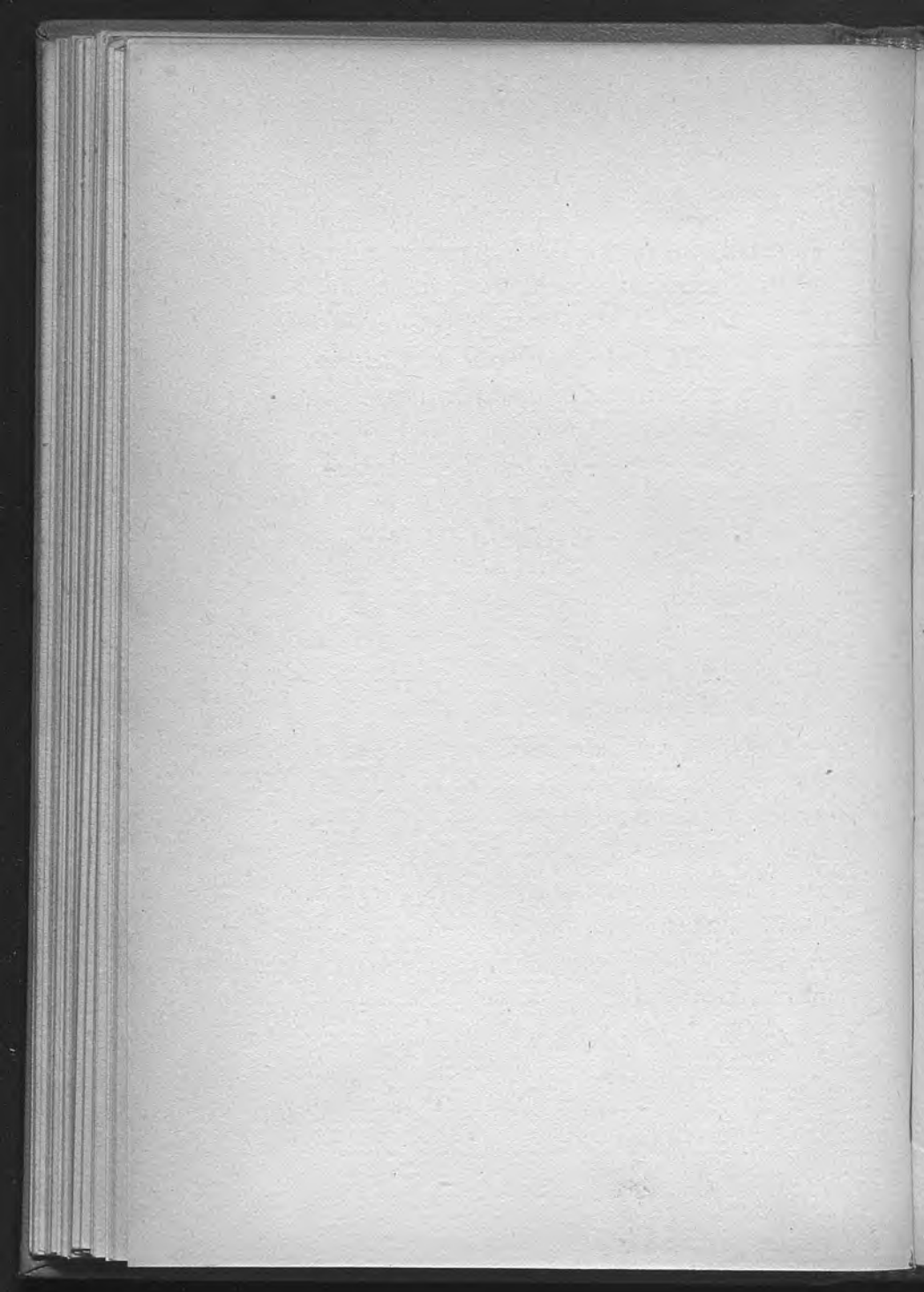
efficacissima a valorizzare sempre più la prima, la più nobile e diffusa delle arti italiane. Di pieno accordo con la Confederazione dei Lavoratori della terra, secondo lo spirito del Regime, essa stipula migliaia di contratti, s'ingegna di migliorare il bracciantato, sviluppa sempre più intensamente la mezzadria, apre larghi mezzi di assistenza sociale..., sollevando il coltivatore a condizioni economiche e morali progredienti senza posa.

Ma il suo capolavoro è la bonifica integrale.

Ha veramente l'importanza di una gesta epica la guerra pacifica che il Regime ha affrontato e sostiene per redimere tanta parte del territorio italiano, già lasciato in abbandono sterile ed insalubre; guerra, che ha un valore anche più antropologico-morale che economico. È davvero opera ciclopica; giacchè si prefigge non soltanto di ampliare il territorio fertile della Nazione, estendendo la

cultura intensiva, coltivando più di un milione di ettari, costruendovi acquedotti, canali, strade e case..., ma anche, e principalmente, di dare ad ogni lavoratore una sua famiglia ed una sua casa, rinnovando così nell'amore per i campi la sanità fisica e morale di tanti milioni di italiani. Come l'antica Feronia, sempre itala dea, così la bonifica odierna rimbosca l'Alpi denudate, imbriglia fiumane, muta brughiere e paduli in feracissimi campi. E vince la sua bella battaglia nell'Emilia, nel Veneto, nella Basilicata, nella Calabria..., pur nell'obliata Sardegna; ove oggidì l'auspicale Mussolinia stende le braccia fraterne ad accogliere la nova sorella Fertilia.

Ma la veramente benefica dea, trionfa in quelle terre laziali, che Cesare e Papi e Garibaldi compiansero e lasciaron paludi, e che il Duce staglia ora in campi e canali e aiuole sane e feraci intorno alle ultimonate figlie d'Italia: Lit-

toria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, amore nostro, stupore dello straniero, orgoglio di Mussolini. Anche per questo il Duce, creatore dell'indipendenza economica, s'accosta fraternamente al Cavour, primo tessitore dell'Indipendenza politica italiana. Per Mussolini, redentore di terre e fondatore di città, si pratica, così, in un solo, unico atto solenne il culto della Stirpe e il culto della Patria.

Redimere la stirpe

In Regime Fascista si bonifica la terra, si fondano le città.

A chi?

« A noi! » risponde la voce di tutto il popolo italiano. Poichè, insomma, il fine nazionale del Fascismo è: *Andare verso il popolo,* e cioè, elevare moralmente ed economicamente la condizione dei lavoratori, curare il sano sviluppo dei giovani, proteggere la madre e l'infanzia; in una parola: redimere la stirpe. Per ciò appunto il Regime, nella sua radice mazziniana di *cointeressenza,* e nella sua fruttificazione mussoliniana di *Corporativismo,* assume tutto il valore di una gesta, tutto l'aspetto di un Ente, provvidenziali. Nella stessa molecola, per così dire, del Corporativismo, e cioè nel contratto collettivo di lavoro, si scorge la finalità etni-

co-spirituale della Rivoluzione Fascista, la più feconda e meno cruenta che sia stata mai nella storia.

Difatti, in esso si stabiliscono bensì d'accordo i rapporti essenziali fra datore di lavoro e lavoratore, come: salario e sue forme, rapporti disciplinari, periodo d'esperimento, orario di lavoro, riposo, ferie, indennità, e via dicendo; ma anche si cercano e si ottengono finalità di assistenza, d'istruzione, d'educazione morale e patriottica. Nè soltanto si istituiscono scuole, o si costituiscono Casse di mutuo soccorso; che anzi, coordinandosi l'attività delle Associazioni sindacali con quelle dell'Opera nazionale per la Maternità ed Infanzia, dell'Opera Nazionale Balilla, del Patronato Nazionale, dell'Opera Nazionale Dopolavoro, si prevede e provvede alla tutela e all'elevazione del lavoratore e della sua famiglia. Che avvantaggiandosi, avvantaggia a sua volta la collettività, dalla quale può quindi ripio-

vere nuova rugiada di buoni provvedimenti, in una continua reciprocanza di beneficii. Si; la passione radicale e finale del Fascismo è l'elevazione dello spirito italico, del Lare italico, incarnato nel popolo. A ciò occorre appunto, e basta, l'attuazione dell'ideal principio di fratellanza concretato nelle istituzioni collaboratrici; ideal principio, che s'effonde sì come il germe di un nuovo diritto, di una nuova giustizia davvero equa ed irreprensibile.

Per essa, doveri e diritti, attività e ricompensa si equiparano; ma, anche per essa, il tenore della nostra vita celermente migliora la propria media, come conseguenza del benessere celermente crescente negli strati inferiori del popolo. I quali non possono non esserci sempre, chè l'uomo non può distruggere *ab imis* e ricostituire a suo grado le leggi essenziali di natura; ma sempre meglio trattati dai loro più felici fratelli (se la felicità, a

questo mondo, può essere data dalla condizione sociale), e sempre più prontamente soccorsi nelle loro necessità individuali e familiari. Specialmente nelle familiari, che son, del resto, quelle, che stanno più a cuore ai buoni.

Poveri e ricchi ci furono, ci sono e ci saranno; ma nella società fascista Lazzaro non è respinto da Epulone.

Ed ecco come una nova faccia del poliedrico Fascismo, faccia uguale alle altre nell'estensione e nell'importanza, è l'espansione delle Opere Assistenziali sotto variissime forme, nelle mille occasioni della vita moderna, e a qualunque profondità degli strati sociali.

Altissimo valore hanno a questo proposito le assicurazioni sociali contro la disoccupazione e contro la schiera variamente insidiosa delle malattie professionali.

Alto valore all'incremento demografico hanno i sussidi concessi — non come e-

lemosina, ma come ricompensa di diritto — alle famiglie proletarie che arricchiscono la Patria di numerosi figli. L'azione costante, paziente, innumerevole svolta a favore della Maternità e dell'Infanzia, il trionfo sulla malaria, la santissima crociata contro la tubercolosi, crociata che non solo penetra nelle officine. ma, estendendosi a tutti i rurali, purifica la campagna, danno al Regime una quasi aureola di umana santità. Che più? Paternamente il Fascismo, sottraendo al lavoratore i vecchi svaghi antigienici e immorali, lo guida in « più spirabil aere », per dirla col Manzoni, anche durante le pause del lavoro e ne' suoi tempi di riposo e ristoro. Ed anche gli svaghi e i trattenimenti mirano all'educazione ed all'elevazione dello spirito nazionale. Qui l'Opera Nazionale Dopolavoro ha compiuto e compie miracoli di genialità, attraendo nelle sue cento diramazioni gli stanchi lavoratori, e serenandone il pen-

siero e ristorandone i muscoli col teatro, con le gare ginniche, con gli sport e con le gite domenicali. Così il popolo italiano sente di essere, senza posa, protetto, sorvegliato, confortato; sente ch'egli si identifica veracemente collo Stato Fascista.

Ma, in ogni tempo ed in ogni luogo, chi ha voluto inaugurare una era nuova nella storia del suo popolo o della umanità ha sempre chiamato intorno a sè i giovani e i giovanissimi con viva predilezione. Così il Fascismo, essendo già Partito, già Milizia, già Corporazione, ma volendo diventare il modo di vita dell'*italica gens*, aggreggia intorno a sè le anime giovanette ingenuamente assetate del Vero e del Bene.

Nacque, così, e vigoreggia meravigliosa l'Opera Nazionale Balilla. In centinaia di case, di palestre, di campi, di cinematografi, di biblioteche, migliaia e milioni d'entusiastiche adolescenze apprendono ad esaltarsi come italiani, a rinvigorirsi in

potenzialità, degna del loro entusiasmo. E al volto dell'Italia nuova si assomigliano sempre più i vermigli visi innumerevoli di Figli della Lupa, di Balilla, di Piccole e Giovani italiane, di Avanguardisti, di Giovani Fascisti... Per essi, l'antica stirpe italica riafferra, come il Discobolo di Mirone, il disco della prova, e, fra le Nazioni civili, lo avventa al di là del limite più lontano. Ad essi l'antica e sempre giovane Madre, riprodiga quelle cure, che il Regime prodiga a Lei incarnata nelle mille e mille Madri italiane ricche e felici di prole, che il Regime le attesta con una legislazione onorante la Maternità, legislazione veramente demòfila, anche se non sedicente democratica. Sicchè, è veramente simbolico ogni anno il panorama delle Madri prolifiche raccolte in Roma, e onorate in Roma dal Duce. E se l'immagine di Mussolini ci appare degnamente erta allorchè stringe il covone, o preme la vanga, o brandisce il piccone, o

cavalca a capo delle Legioni, è davvero lo stesso volto simbolico della Patria, quando, campeggiando fra le Madri prolifiche e le Madri dei Caduti, rappresenta il nobile Presente fra il glorioso Passato e il radioso Avvenire d'Italia.

Incivilire

Anche nella più remota antichità storica, e persino nell'ombra degli evi preistorici appena schiarata, ad esempio, dalle leggende erculea o saturnia, i popoli traboccanti di genialità fisiologica e intellettuale si espansero sempre, deponendo intorno a sè, a mo' di fiume paterno, il limo ferace delle loro istituzioni e della loro attività. Esportarono l'esuberanza della loro genitura, ampliando, così, insieme ed arricchendo l'orizzonte della loro industria, del loro commercio e della loro cultura.

L'emigrazione fenicia e greca illuminò qua e là la periferia d'Asia, d'Europa, d'Africa; una veramente Sacra primavera *ver sacrum* laziale vide sul Tevere e fondò il *caput mundi;* e quelle colonie romane, che dovevano colla loro solidità

ed efficacia durar confitte nelle masse barbariche e permearle collo *jus* agrario di Roma e assimilarle al mondo già incivilito, rivivono, come già al Machiavelli, ancora venerande al nostro pensiero, entro i ruderi quadrati del vallo, donde sorsero tante metropoli odierne.

Anche nel Medio Evo e sulla soglia dell'Evo moderno, è pur sempre l'Italia, che, mentre fa sorgere sull'Europa una nuova alba di civiltà, copre le spiagge orientali del Mediterraneo colle colonie economico-sociali di Genova e di Venezia. Ed occorre che l'*auri sacra fames* avventi cupidigie straniere all'est per la strada dell'ovest italianamente intuita, aperta e donata, perchè incominci nella storia l'era delle colonizzazioni sterminatrici. Durante le quali, con pensiero felino e braccio rapace, quasi ogni gente d'Europa (ma con più cupa fame e più mascherata faccia l'Inghilterra) invase tanta parte del mondo, sfruttandone uo-

mini e prodotti; e, se pur importandovi alcun lume di novi trovati industriali, anche soffocando e talora esaurendo del tutto, con l'arma subdolamente irresistibile dell'alcool, le genti soggette. Troppo tardi potè l'Italia intervenire a questo singolare processo storico.

Troppo tardi per sè, che dovette prima liberarsi dal giogo straniero e poi aggiornare la sua vita interna economica, e, da ultimo, ritrovare sè stessa e riconoscere in sè la propria missione, alle vampe della grande guerra e nell'irradiazione del Fascismo.

Troppo tardi per quelle razze arretrate; alle quali la geniale temperanza italiana, ridimostrata dalla storia, avrebbe col suo pratico idealismo importato norme di vita civile, risparmiando il metodico schiacciamento operato dall'avido materialismo dell'Europa nordica.

Troppo tardi l'Italia intervenne a questo processo; ad ogni modo, oggi non vi

inoltra più le incerte mosse del 1890, ma v'incede con passo romano. Nè alcun'altra Nazione può farlo più legittimamente di noi; sia per ragioni demografiche, sia per il diritto del lavoro sulle materie prime, sia per posizione geografica, sia per missione ed eredità storica.

Il Fascismo ha liberato la nobile fecondità della nostra stirpe dall'onta di porgere in tributo la nostra emigrazione al capitalismo straniero: rinato Minotauro dai ruderi di Creta, sempre divorante nel labirinto dei trusts. Ma la nostra umile corrente migratoria, data in cambio dei luzzattiani « rivoletti d'oro » d'infelice e non rimpianta memoria, pur divenuta oggi la collettività dignitosa degli *Italiani all'estero,* non basta allo sfogo della sana natalità italiana. La questione delle materie prime, posta nei termini mussoliniani « l'Italia è ricca di alcune materie prime, sufficientemente fornita di altre, scarsa o priva di altre » dà una

fondamentale ragione alle nostre esigenze coloniali.

La posizione geografica della Penisola, affacciandoci a mezzo il Mediterraneo sui grandi sbocchi di est e di ovest, fa dell'Italia il naturale molo europeo verso quei lidi africani, dove sta per sorgere la civiltà del domani; ci indica e intima naturalmente la via marinara del nostro progresso. La nostra tradizione storica guida l'intima virtù della stirpe, e le suggerisce i mezzi più opportuni a redimer quelle terre dove sorse già Leptis Magna e Cirene, dove oggi l'ultimo resto di barbarie è crollato sotto i colpi di maglio delle Armate di Badoglio e Graziani. E questi mezzi sono: nessuna violenza, o la minima necessaria; assistenza all'elemento indigeno, poichè la mentalità italiana concepisce e compie la colonizzazione come atto di solidarietà umana; preparazione politico-economica al diffondersi della nostra stirpe su territori non valorizzati.

Così il Volpi ristorò la nostra agraria signoria sulla Libia perfezionata poi dal Badoglio, e oggi dal Quadrumviro Balbo; così il De Vecchi estese virilmente e assestò la Somalia, dove l'ombra tutelare del Duca degli Abruzzi, auspica quel progresso economico, che si attua con l'agricoltura intensiva, colla sistemazione dei terreni, con la diramazione dei canali, con l'ampliare la rete stradale attraverso floridi villaggi, saline, oleifici, distillerie, zuccherifici, ecc. ecc. Sì che le nostre colonie pacifiche, ricche di opere pubbliche quali scuole, caserme, ambulatorii, case coloniche, palazzi Governativi, acquedotti, opere idriche, dighe e ponti, strade e porti, mentre cimentano quotidianamente la capacità e la tenacia del popolo Italiano, attestano quanto il Regime apprezza e tutela il suo sforzo presente per le finalità del domani. E nei mesi scorsi si è visto che pur nel territorio e fra le genti agitate dal travaglio

della guerra, pur nel Tigrai, nell'Ogaden, nell'Endertà, nel Tembien, fra i Galla, gli Arussi, i Dancali, i Sidamo..., fra tutte le stirpi stremate e straziate dai barbari scioani, al lampo dell'armi Italiane si è sposato lo sfavillar dei picconi e il brillar delle mine.

Così il Fascismo, coi suoi chiari orientamenti e colla sua ferma volontà di *tirar diritto,* guida la nuova Italia sulle vie imperiali tracciate da Roma.

Ma la necessità del colonizzare, e quelle ragioni che ne abbiamo già detto, non sono che una parte della missione d'Italia nel mondo. Colonizzare è un episodio della vita storica Italiana, *incivilire* è la sua essenza e la sua méta.

Incivilire.

E cioè: sancire, ancora una volta, una più alta giustizia sul mondo; che oggi ha osato sanzionare la Madre della civiltà. E, quindi, largire al mondo la nuova for-

ma della convivenza sociale perfezionata, la civiltà romano-cristiana, lo Stato Fascista, che attua veracemente sulla terra l'eterna aspirazione alla fratellanza fra i concittadini e fra gli uomini tutti.

Imperare

Il nostro Machiavelli, pur esortando ed ammaestrando il suo Principe ad essere insieme amato e temuto, gli suggerisce, quand'egli si trovi nel dilemma fra i due attributi, di ispirar piuttosto timore che amore. È il solito realismo un po' angusto di quel serrato argomentatore; ma, del resto, quando nella Signoria s'insinui *anche* la necessità di farsi temere (il che avviene così di frequente nelle cose umane!), non c'è dubbio che ciò capita appunto in correlazione coll'indebolimento dell'amore, che vacilla, mentre il far paura è baluardo sicuro. Così nella Roma antica l'esperienza pratica suggeriva di *parcere subiectis* ma di *debellare superbos.*

Ma è proprio assolutamente inevitabile che, in un buono ed accorto Regime,

questo loglio del timore germogli nella buona messe dell'amore? E' proprio esclusivamente teorica la confortevole conclusione della novella boccaccesca, nella quale il supremo senno di Salomone esorta colui, che vuole essere amato, ad amare? È assolutamente propria soltanto del regno celeste la morale Cristiana, e non di là trasportabile ai Governi di questa terra? Certo, come la linfa di un vegetale sboccia e si manifesta genuinamente nel fiore, così l'intima vigoria d'amore deve apparir chiara, per escluderne ogni radice di diffidenza, nelle istituzioni pratiche, colle quali un regime dimostra di esistere d'operare, senza posa e senza esclusivismi partigiani, in pro' del suo popolo. Nel suo *muovere verso il popolo.*

Non cure impregnate di materialismo (che servono solo a minorenni incoscienti), che riescono alla fine insufficienti ed insoddisfacenti a una gente virile, anche quando siano sinceramente ispirate e

praticate; non, dunque, istituzioni socialistoidi. Non le verbose ostentazioni filantropiche della pseudodemocrazia. Non le immani fantasmagorie del comunismo, che, predicandosi interprete di sublimi ideali, conduce a smarrimento il sedotto sentimentalismo di turbe ignare, fiduciose o coatte.

Ma sì: istituzioni umane; nella disciplinata complessità delle quali l'idealismo verace s'accorda, armonizza e si fonde con le necessità essenziali della materia sana. *Mens sana in corpore* (sociale) *sano.* Se la società fu paragonata ad un grande organismo femminile, il Regime che l'avviva non ne acquista l'amore col semplice amplesso carnale e nè con vaghe blandizie sentimentali, ma con quell'affetto concreto e devoto, ch'è insieme paterno, figliale e coniugale.

Così ha fatto e fa il Fascismo. Amando il popolo con amor puro e realistico, gli ha dato, e gli vien perfezionando una

costituzione, che fonde insieme le sue ragioni di vita materiale e morale che ispira la Carta del Lavoro al senso vero della fratellanza concittadinesca ed umana. Creando così un organismo compatto e vivace; dove la disciplina ed il benessere di tutti temperano automaticamente la libertà e l'egoismo insopprimibile dei singoli; dove l'essenziale eguaglianza umana dispone in un'armonica inflorescenza la graduata varietà delle sue corolle innumerevoli.

Così il Regime Fascista tocca la perfezione accennata dal Machiavelli, essendo insieme venerando ed amabile, e costituendo un blocco socialnazionale infrangibile, compenetrandosi coi Figli della Razza colla più intensa forza di affinità psicho-bio-chimica. Blocco, che ha per conseguenza due somme virtù: la maggior forza di conservazione, e quella maggior forza di attrazione centripeta che, nel mondo morale-sociale, si chiama

forza di volontà collettiva. Volere. Siccome la forza di attrazione fisica o morale è proporzionata alla densità di massa (amore) del corpo dal quale s'irradia, così è intensissima l'irradiazione attraente del Fascismo Italiano: la sua volontà di attuazione.

Che esercita una propaganda così spontaneamente efficace come lo dimostrano gli studi, le istituzioni similari, il fervore di nuovi partiti, sorti nella vita politico-economica di ogni popolo europeo come anche lo dimostra l'intensità della reazione scatenata dai Regimi demo-liberali o bolscevico. Ma si oppongano e reagiscano finchè a loro pare e piace. Chi ama, vuole. E l'amore è una irradiazione irresistibilmente vittoriosa.

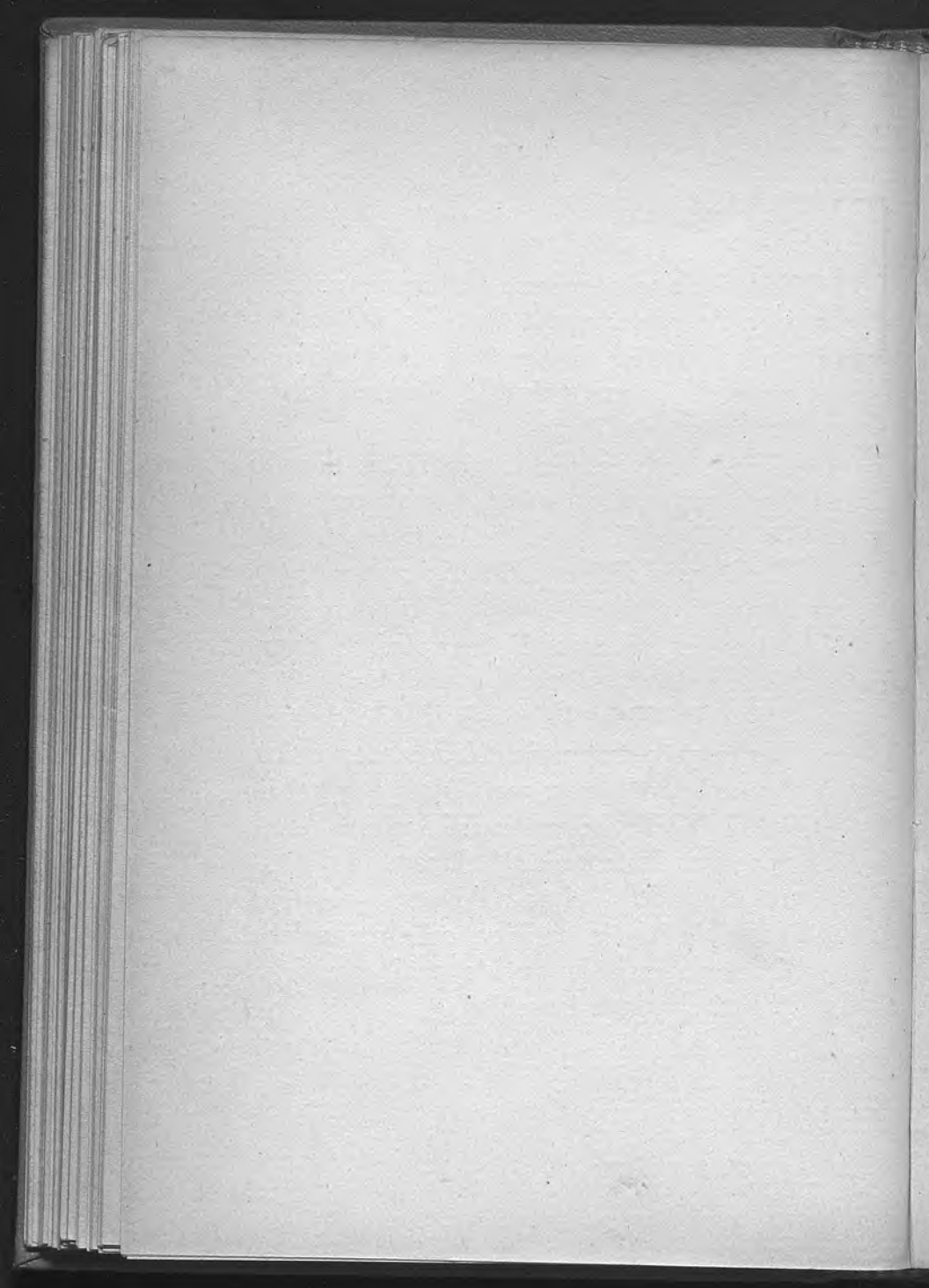
Così, nella gara allegorica per rapire il mantello all'uomo il sole la vinse sul vento. Così l'amore di Roma volle e seppe istillare il suo succo ed il suo *ius* nel mondo antico, dandogli sangue dolce e

fisonomia civile; così il Cristianesimo ha dato all'uomo la visione del regno spirituale e del Padre che vi regna effondendola quasi sensibilmente nei cervelli e nei cuori di carne.

Così il Fascismo ha incarnato in istituzioni reali e fattive l'idea della fratellanza umana invisibilmente aliante nei secoli della storia. E ce la fa vedere e toccare nell'accordo psico-economico degli Italiani. Così, ben amando e ben volendo, il Fascismo adegua e compenetra l'ideale alla realtà; e, nell'esultanza di tutti i ben amati e ben voluti, trova il suo diritto legittimo ad *imperare.* Poichè il legittimo comando sorge da una radice sola: beneficare.

Ed ecco qui la catena logica: chi ama è benevolo, chi è benevolo è benefico, chi è benefico è e deve essere il distributore dei beni, il Signore. Inghirlandato non da corone ferree o auree o ingioiellate, ma dal serto della riconoscen-

za universale; nel regno della Pace. Poichè il virgiliano *tu regere imperio* si completa col *pacisque imponere morem;* ed ecco splender sul nostro cielo l'augurio cristiano: sia pace in terra agli uomini di buona volontà. Amare Volere Imperare Pacificare.

Frattanto, annientando l'ultime orde barbariche, reggendo a mostruose ostilità immorali, impolitiche, antieconomiche, l'Italia di Mussolini dice: *incedo per ignes.* Con passo romano. E trova nel suo amore la volontà di *tirar diritto,* come disse e fece lo Sciesa, come dice e fa il Duce. Purificando e assicurando sempre più la sua autonomia politico-economica, procede *per ignes;* ma già sta per balzar fuori dal caduco vortice di fiamme, come la leggendaria fenice. Nell'aspetto di Atena, che, sotto l'elmo e l'usbergo romano, regge la lancia pacifica, ed emana dalla fronte serena la florida saviezza civile, legittimamente imperiosa.

Fregarsene

Quando ancora il movimento fascista era soltanto azione cruenta e la febbrilità della battaglia impediva che fossero fissate e chiarite le linee strutturali della dottrina nuova, fu scritto il primo capitolo della filosofia o meglio ancora dell'etica rivoluzionaria, capitolo che si componeva di un solo motto: « Me ne frego ».

I pavidi ed i puritani, dalla mente offuscata, dall'anima inerte, e dal cuore arido, o ipersensibile, non vollero comprendere il significato profondo delle tre parole, che sintetizzano in maniera chiara, in tono incisivo e dinamico la fierezza, la volontà, lo spirito nuovo degli uomini sorti dalla Rivoluzione, degli uomini che erano manipolo, che sono oggi popolo.

Nella pagina dettata dal Duce sulla dottrina politica e sociale del Fascismo è scritto:

« L'orgoglioso motto squadrista « Me ne frego » scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica; è l'educazione al combattimento; l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiana. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista; la vita che deve essere alta e piena, vissuta per sè, ma sopratutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri ».

Quella che sembrava la rude frase guerriera, scaturita nell'impeto della lotta, possiede un suo contenuto etico che era vero nel 1919 ed è vero oggi, che supera le contingenze di tempo e di luogo, e si inserisce, come parte organica, nella dottrina fascista, dottrina universale.

Per vie apparentemente diverse, si ritorna alla fonte prima del Fascismo.

Me ne frego: serenità di fronte alla morte ed amore per la vita.

Gioia e dovere di vivere perchè la vita ha un fascino ideale, ha un contenuto morale, è un conto aperto che dobbiamo presentare ad ogni scadenza in perfetta regola e che deve quadrare con milioni e milioni di altri conti, nel controllo severo di un Capo, espressione suprema della Nazione.

Serenità di fronte alla morte, la quale è corollario possibile del combattimento ed in qualunque momento coglie, giunge sempre troppo presto perchè l'opera che il fascista compie non ha mai termine, ma non giunge mai di sorpresa perchè ad un'unità perduta di questa superba Milizia, subentra immediatamente un'altra unità.

Fregarsene, dunque, è verbo che deve essere gradito a qualsiasi orecchio di italiano, perchè è l'espressione prima della fede fascista, è la molla che ci spinge

all'azione, che ci dà una disciplina, che ci fa comprendere la necessità, la bellezza, l'utilità del compito — qualunque esso sia — a noi assegnato nel quadro dello Stato.

Me ne frego: molti eran convinti che la frase avrebbe avuto termine con il concludersi dell'epopea squadrista; e non comprendevano che la frase stessa, come atto di fede, era il credo dei primi artefici della Rivoluzione fascista, ed era premessa logica e postulato fondamentale degli sviluppi rivoluzionari. Nel susseguirsi degli anni essa ha soltanto mutato, o meglio, perfezionato il suo contenuto e dalle piazze d'Italia è salita al tempio della Storia.

Me ne frego, s'è detto, fu il motto di combattimento del Fascismo e poichè la Rivoluzione è perennemente un combattimento, appare logico che il motto stesso non abbia mai perduto efficacia nè forza espressiva.

Quegli stessi uomini che avevano servito in armi la Rivoluzione, divenuti uomini di governo e, comunque, collaboratori dell'opera ricostruttiva, hanno continuato a regolare la loro attività sullo schema filosofico del me ne frego.

Il motto è poi tornato nel suo primitivo colore rosso sangue a fiammeggiare sotto altri cieli, anch'essi disperatamente italiani. È risuonato un giorno, per oltre due ore — il particolare perde il valore episodico per assurgere ad alta espressione di anime — nelle acque prossime a quello stretto che si era follemente pensato di chiuderci; è echeggiato come un formidabile saluto alla voce che mille e mille soldati italiani assiepati su una nave hanno lanciato incontro agli stupìti marinai custodi della colossale flotta mandata nel nostro Mare per una risibile minaccia.

Alle orde superbe e caotiche che contrastavano l'avanzata italiana in Etiopia,

i Legionari che indossavano, come gli squadristi, la camicia nera, perchè venuti dalle stesse schiere, perchè recavano sul petto i segni delle ferite, delle mutilazioni, degli atti di valore sofferti e compiuti durante gli anni della redenzione italica, hanno opposto, insieme al piombo preciso delle armi, lo spavaldo grido già in altri anni fiorito sulle loro labbra.

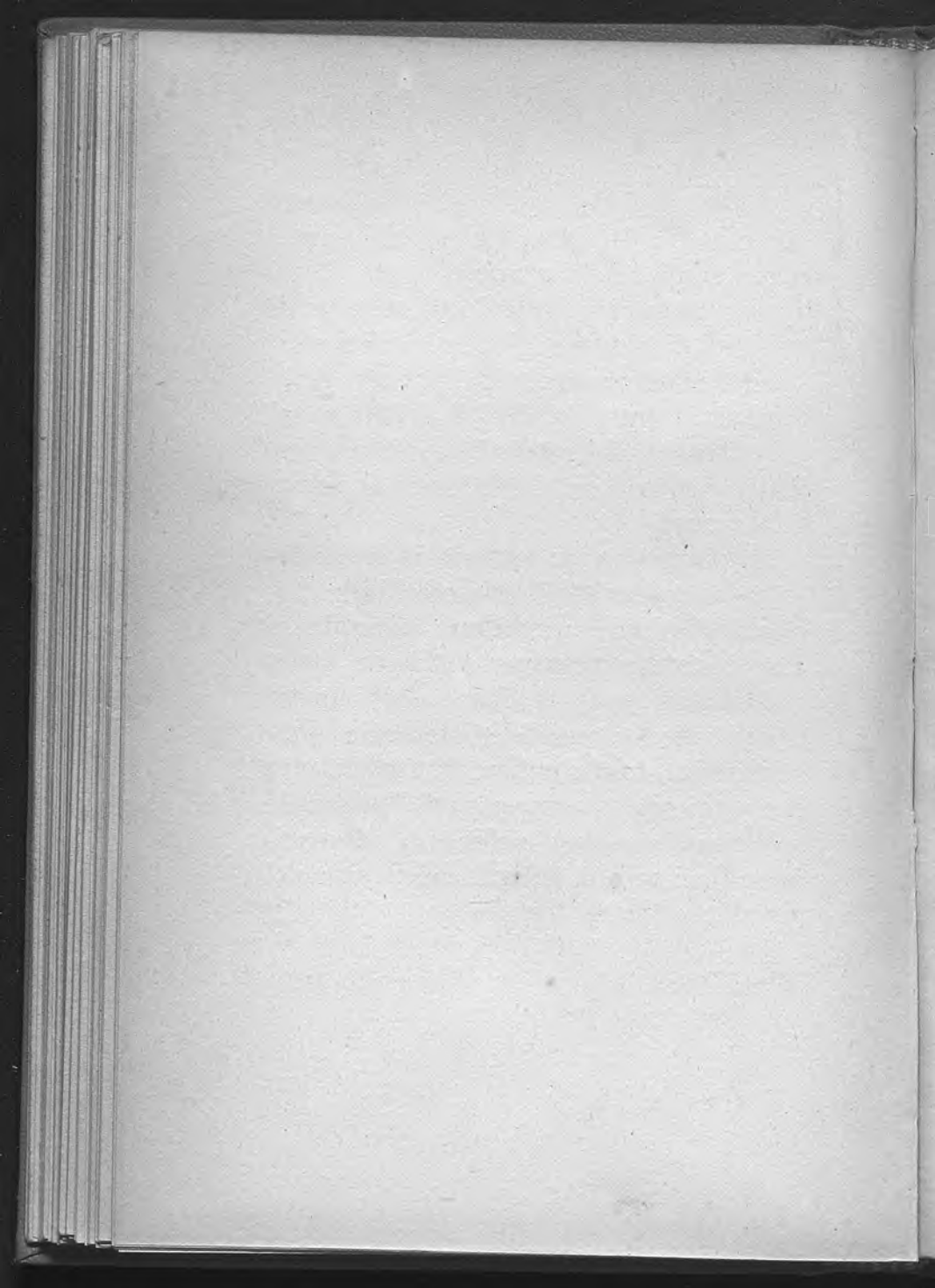
Non foss'altro che in questo motto i Legionari d'Italia, i servitori d'ogni tempo della Rivoluzione fascista, si riconoscono come nell'adempimento di un più alto dovere.

Oggi, come allora, essi giurano di servire il Duce e la Rivoluzione.

Ma l'espressione è ritornata in forma più alta e più solenne. Non a caso abbiamo detto che essa dalle piazze è salita al tempio della Storia.

Mentre risuonava tra le ambe etiopiche, atto di sfida ai barbari schiavisti, il

grido echeggiava tagliente, fustigatore, deciso sotto il cielo d'Italia, e l'hanno udito al di là dei confini, al di là dei mari, affermazione di volontà, di vita, di imperio, di potenza, di giustizia, i super-societari filonegrieri, i difensori della schiavitù contro la civiltà di Roma, al cui orecchio, abituato alla equivoca dialettica diplomatica, forse è giunto nuovo e lacerante.

Un giorno ormai lontano il motto fascista aveva scritto il primo capitolo dell'etica rivoluzionaria; dopo diciott'anni esso è stato ripreso per sostituire, superandola, una pagina della vecchia arteriosclerotica e viscida diplomazia. Non conferenze, non riunione di esperti, non convegni più o meno segreti. Tre parole soltanto sono state sufficienti ad esprimere l'anima e la volontà del Capo e del popolo: « Me ne frego! ».

Contro-sanzionare

Un immenso schieramento di popolo che forma barriera dai confini delle Alpi alle ultime coste del mare. In prima fila sono le Madri e le Vedove dei Caduti in guerra. Questa è la visione ideale e plastica del controsanzionismo.

Già altre volte, allorchè si era delineata la necessità di azioni di rappresaglia, il Fascismo, che possiede il perfetto equilibrio del ragionamento e dell'azione, aveva sempre respinto simile mezzo di ostilità e nella visione di un interesse che superava i limiti della Nazione, aveva dimenticato il proprio legittimo risentimento.

Ma l'assedio economico, iniziato per ignoranza, sostenuto per un malinteso principio di prestigio, crollato poi miseramente dinanzi alla serena, consapevole

fermezza del Paese — governo e popolo — ha rivelato un presupposto squisitamente politico. La reazione italiana non poteva quindi mancare.

Superate le incertezze iniziali — in alcuni settori si è errato per eccesso di zelo e l'azione che doveva creare un aumento di lavoro per le nostre maestranze ha rischiato di accrescere la disoccupazione, per abuso della virtù del risparmio — il verbo « controsanzionare » ha acquistato il suo esatto e completo e severo valore di verbo attivo.

È stata una grande e sgradita sorpresa per i registi del tragicomico spettacolo per più mesi rappresentato sul Lemano, poichè la reazione, ideale e materiale, del popolo italiano non era prevista.

Si è già detto che l'errore fondamentale è stato originato da assoluta mancanza di conoscenza sulla trasformazione dell'Italia. Mancanza di conoscenza che si prolungava da molti anni da parte

di quegli stranieri che avevano il dovere (dovere nell'interesse della propria nazione e dell'equilibrio europeo) di esaminare attentamente la nostra situazione e trarne un giudizio esatto.

Invece dal 1922 — per non riandare più indietro — l'Italia è stata osservata dietro una spessa cortina che annebbiava le immagini. (Gli accorti funzionari addetti al servizio che si definisce intelligente, anzichè escogitare sterili mezzucci per intimidirci, avrebbero servito più diligentemente il loro Paese e la pace se avessero compilato semplici schematici rapporti sulla realtà politica economico-sociale del nostro Paese. così come appare a qualsiasi turista che volga lo sguardo intorno).

Oltre tutto, un logico interrogativo avrebbe dovuto rendere più cauti i filonegrieri d'Europa: una Nazione come l'Italia che più e meglio d'ogni altra aveva resistito e reagito alla crisi economica,

perchè non avrebbe dovuto e potuto resistere e trionfare di una bufera che sensibilizzava l'anima del popolo ed imponeva, quindi. una reazione immediata, per una ragione politica e morale prima ancora che per un interesse economico?

Ma tant'è. Le riflessioni del poi sono state fatte anche all'estero. Quello che conta si è che la Rivoluzione ha dovuto arricchire il proprio vocabolario di un verbo: controsanzionare. E poichè nel clima fascista tutto ciò che ha un'origine deve anche avere uno sviluppo, ecco che il controsanzionismo perfeziona fatalmente, opportunamente, volutamente l'autonomia economica della Nazione.

Il 18 novembre dell'anno XIV, infatti, ha dato inizio ad un superbo fervore di lavoro, di ricerche, di sfruttamenti, di valorizzazione, che, insieme all'autodisciplina degli italiani, ha creato il successo del controsanzionismo. Tutti i settori produttivi, dall'agricoltura all'industria,

al commercio, sono stati mobilitati ed hanno fatto confluire i loro sforzi verso un unico bacino collettore. Le sanzioni, insomma, hanno accelerato i tempi dando all'azione economica il levito politico, la ragion d'essere ideale, provocando il contatto tra due poli da cui è sprigionata la corrente al più alto potenziale.

La lezione salutare per tutti gli italiani, lo sarà anche per gli stranieri che dovranno finalmente cambiare il mosaico delle frasi fatte, il quale costituiva l'opinione sul nostro Paese.

Controsanzionare, dunque, ha valore in quanto è azione che stimola il consumo a sostituire i prodotti stranieri; è impulso che dà lavoro alle maestranze italiane; è origine di nuove attività produttive; è ammonimento per tutti gli italiani a consumare (ma consumare bisogna) merce nazionale.

Così nel settore economico.

Ma il controsanzionismo ha acquistato

anche un valore politico, perchè ha favorito l'unità e più ancora la fusione delle volontà di quarantaquattro milioni di individui che sentono l'orgoglio di essere italiani, ed il dovere di ubbidire, di servire, di agire.

Il cittadino avverte che il suo compito è quello di un soldato di prima linea, e l'ubbidienza deve essere assoluta perchè ogni atto in contrasto assumerebbe la gravità di un tradimento.

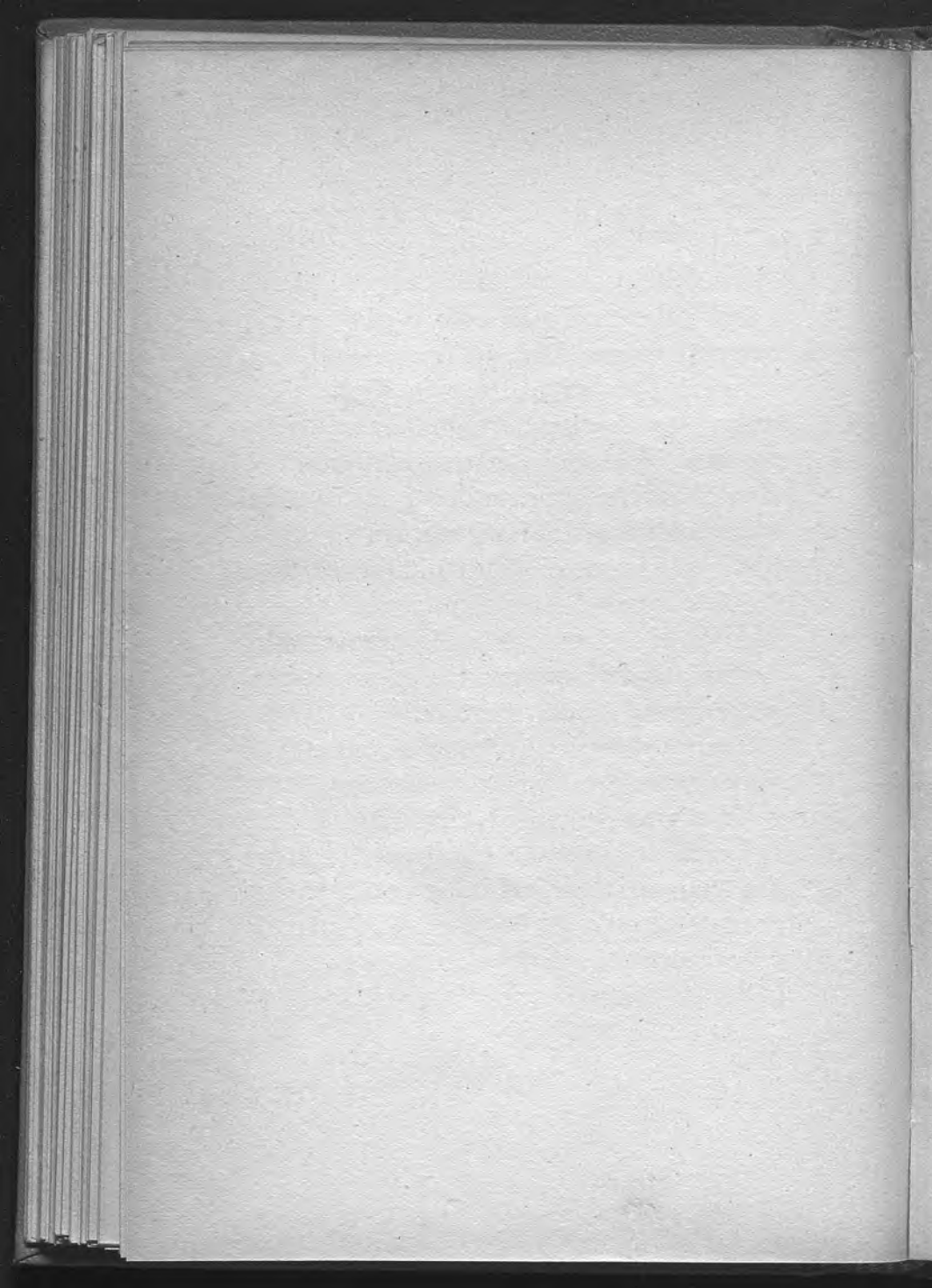
Questa reazione ideale, lo ha già detto il Duce, è stata provocata dall'aspetto morale dell'assedio economico, poichè contro un superbo esercito di lavoratori, di colonizzatori, di civilizzatori hanno mosso un'abbietta guerra, aureolata di ipocrisia, un folle spirito di egoismo ed un assurdo senso di conservazione.

Di questo contrasto s'alimenta il ricordo che della subdola aggressione, conserveranno gli italiani di oggi e di domani. E se d'oltre confine giungesse an-

cora un appello di soccorso. solo una parola griderà il popolo nostro: Ricordiamo!

Ed all'orecchio di coloro che, ipocritamente dimentichi, vollero l'assedio, risuonerà l'eco di un rosario d'ignominia composto di cinquantadue nomi; primi saranno i Paesi che in tempi lontani, ma non obliati, si sono satollati dei frutti, si sono inebriati dei fiori maturati e sbocciati nel sangue di 670.000 italiani caduti. Nella corona d'obbrobrio mancheranno i nomi di coloro che nella tragica vendemmiata della guerra rimasero in campo avverso, a viso aperto.

Turpe inversione che nessuno di noi dimenticherà nè farà dimenticare.

Ed un grido deciso concluderà l'eco del ricordo severo, saldato dal sangue dei legionari morti: l'Italia non sarà mai accanto a coloro che han sanzionato la collaborazione europea, la pace europea, la civiltà europea, cioè fascista.

Collaudare

Quanti furono gli scettici che si rifiutarono di dar credito al movimento fascista anche dopo la Marcia su Roma? Innumerevoli sebbene di gradazione diversa. Lo scetticismo tentò di demolire prima l'azione che esso svuotava d'ogni contenuto ideale; poi la costruzione a cui negava il requisito della durata.

Lentamente, però, con la precisione di una macchina perfezionata e l'elasticità di un'intelligenza ipersensibile, la Rivoluzione ha scardinato le cigolanti finestre che toglievano la luce ad interi settori della vita nazionale ed è pervenuta alla perfetta unità del popolo, come in nessuna epoca storica ed in nessun paese si era mai ottenuto, nè per influsso di genii, nè per forza persuasiva di opere.

Esclusi gli scettici per prevenzione o

per interesse personale, ha vissuto anche in Italia la sua sterile vita una categoria di individui che potrebbero chiamarsi di scettici per insenilimento. Uomini privi di fede, i quali non potevano avere la sensibilità dei credenti, ed esigevano che il Regime e le opere dal Regime create fossero poste alla prova.

Le prove vennero, numerose, spesso cruenti, sempre difficili.

Ecco le azioni squadriste che dimostrano la saldezza, la disciplina, il menefreghismo delle camicie nere; ecco la Marcia su Roma che collauda la resistenza al combattimento e la coesione spirituale delle falangi giovanili.

Prove politiche che però non convincono tutti gli scettici, molti dei quali attribuiscono il successo alla forza decisiva ed alla sorpresa. Compiuta vittoriosamente la Marcia su Roma, la Rivoluzione diviene Governo e Stato. Si inizia il periodo della ricostruzione. Il Paese che

per il dissanguamento della guerra e lo smarrimento dei governanti è giunto sull'orlo dell'abisso viene risospinto verso le alture e ritorna alla gioia ed alla luce delle opere feconde. Gli scettici guardano e tacciono.

Ancora una prova politica o pseudo politica: anno 1924; coalizione di partiti, canea bolscevica, trionfo del Fascismo. La schiera dei non credenti si assottiglia, ma i più caparbi attribuiscono la nuova vittoria all'impotenza direttiva degli avversari. Ad ogni modo attendono una nuova prova, la prova che collaudi la ricostruzione dell'edificio economico del Paese. Da Wall Street giunge l'immane bufera della crisi che sorprende l'Italia agli inizi dell'esperimento corporativo e s'abbatte sul nuovo edificio quand'ancora i lavori non sono ultimati. Il ciclone giunge tra noi passando sull'Europa. Ovunque schianto di ciclopi industriali, polverizzazione di ricchezze, miseria e di-

soccupazione. Dopo tre anni di marasma l'Italia, che dalla difensiva era passata, come sempre, alla reazione, con puntate audaci che eran sembrate atti temerari, rivela una compattezza, una vitalità, ed una forza creativa che convincono anche i ciechi.

I pochi increduli e tutti gli italiani assistono al prodigio: crollano le trincee che custodiscono la purezza dell'economia; e l'economia decisamente fluisce nella politica e la politica soggiace alle leggi morali e sociali; e gli interessi dei singoli prima di svilupparsi passano al vaglio dell'interesse nazionale.

Lo scetticismo dei pochi italiani ammalati di senilità è definitivamente sommerso. All'estero, però, anche coloro che hanno il preciso dovere di osservare e sopratutto di comprendere preferiscono volgere lo sguardo altrove.

L'ignoranza sulla vera essenza del Fascismo e sulla sua forza volitiva s'è di-

mostrata sempre incommensurabile. Se fosse stato diversamente non avremmo avuto la sentenza di Ginevra.

Come era pensabile, infatti, che l'unica Nazione la quale aveva saputo validamente resistere al marasma del 1929, avrebbe potuto soccombere all'assedio economico? Come era immaginabile che si sarebbe schiantato il sistema corporativo già fremente di vita il quale aveva ricevuto il collaudo supremo nel periodo più delicato della formazione? La crisi aveva già vagliato con giudizio di vita e di morte i valori economici e politici del Paese; era quindi logico che quegli elementi i quali avevano resistito agli inizi, si sarebbero rivelati ancora più vitali in seguito.

Ma i causidici ginevrini si rifiutarono di ragionare. Vennero le sanzioni, le quali trovarono l'insuperabile ostacolo del Corporativismo che è disciplina della produzione, ma sopratutto autodisciplina

dei produttori, di questa categoria vastissima nella quale si fondono le energie degli imprenditori e dei lavoratori, perchè « nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi ».

La suprema prova di collaudo, ideata a Ginevra, al vaglio di breve esperienza ha sconvolto tutte le prevenzioni, ha fatto giustizia di tutti i luoghi comuni, ha sgominato la residua pattuglia degli scettici.

Il blocco economico s'è frantumato nell'urto contro un blocco d'anime; la concomitanza di un'autentica guerra ha reso più coesiva la disciplina, ha diffuso l'imperativo dell'autodisciplina dal settore economico a quello spirituale e politico. I sanzionisti da una parte e gli etiopi dall'altra, gli avversari d'Africa e d'Europa scesi in lotta contro una Nazione si sono trovati, stupiti e sorpresi, a dover

lottare contro un esercito di quarantaquattro milioni di anime, a cui ha dato un formidabile ausilio la potenza delle armi ed il complesso delle risorse materiali. Lo stato maggiore della turpe coalizione dell'egoismo, dell'ipocrisia, della plutocrazia s'è finalmente accorto quanto astratti fossero i calcoli fatti a tavolino, e come lontano dal successo fosse un piano d'attacco basato soltanto sull'aridità meccanica di una partita di dare e d'avere, dalla quale fosse escluso il fattore determinante dello spirito, portato alla temperatura d'incandescenza. Coloro che si erano illusi di piegarci con l'asfissia economica han dovuto comprendere che l'oro necessario per la difesa e l'offesa non è soltanto quello che si trae dai forzieri delle banche, ma è anche quello che ha recato in un sublime plebiscito di fede, deponendolo sulle are dei Caduti, il popolo adunato in superba schiera, guidato dalle Madri e dalle Vedove dei nostri

Morti; è il metallo, più resistente d'ogni minerale, forgiato dalla forza volitiva delle retrovie spirituali.

Le prime pattuglie di punta che crearono il clima rivoluzionario agivano serene, nonostante l'agguato instancabile della morte, perchè sapevano che soltanto le prove continue avrebbero potuto diffondere l'idea fascista. Prove severe, ma necessarie. Il popolo italiano, riplasmato a simiglianza degli uomini della vigilia, degnamente ha sostenuto la non desiderata prova decisiva perchè ha compreso che la virtù del sacrificio dà alla Rivoluzione un contenuto universale.

Il primo frutto è già stato raccolto: anche al di là dei confini non vi sono più scettici in buona fede. Gli altri frutti verranno e saranno dati da tutti i popoli europei, e sopratutto da quelli mediterranei, più degli altri sensibili all'influsso di Roma, i quali per fatalità storica dovranno assimilare l'etica concezione di vita del popolo fascista.

Attendere

Il Fascismo ha imposto una rigorosa revisione di tutti i valori dello spirito e delle concezioni pratiche di vita, in base ad un nuovo criterio discriminante che ha determinato orientamenti diversi nell'azione dei singoli e della collettività, ritornando ad abitudini di vita più severe, più dure, più virili.

Il popolo italiano, che vanta sicuri titoli di aristocrazia spirituale, ha ritrovato, così, il patrimonio della millenaria sua civiltà, formata innanzitutto di virtù, le quali esigono l'adempimento di alti doveri. Sono le virtù congenite della Stirpe, che hanno avuto forza creatrice nei tempi di splendore, si sono offuscate nei periodi di declino, fino a degenerare dal loro primitivo e soltanto vero significato, ma han continuato ad esistere, sotto il

cumulo delle scorie, anelanti alla luce ed al sole, mantenendo intatta la loro purezza, fino al giorno in cui una ventata di giovinezza ha spazzato le macerie dei templi crollati ed ha ridonato ad esse fulgore e dominio.

Avviene, in tal modo, che espressioni assunte dal popolo in un significato negativo, abbiano acquistato nel clima rivoluzionario un valore decisamente attivo.

Così è dell'attesa. Allorchè nell'Italia, ridotta a semplice espressione geografica, s'accesero le prime fiaccole della libertà che condussero al Risorgimento ed all'unità, i portatori di luce avvertivano l'importanza dell'attesa operosa. Ma era virtù di pochi; un germe allo stato embrionale, che non trovava il clima e la temperatura adatte allo sviluppo.

Tuttavia l'epopea gloriosa del Risorgimento espresse potentemente l'attesa intelligente, attraverso piccoli nuclei di uo-

mini; attesa che era vigile controllo degli eventi affinchè le poche forze agenti potessero orientarsi nella direzione esatta con probabilità di successo.

L'unità etnica d'Italia fu compiuta ed anche la virtù dell'attesa parve esaurirsi. Ancora una prova cruenta: la guerra. I valori dello spirito italico tornarono ad influire come elementi determinanti di vittoria nella storia della Nazione, ma il gigantesco sforzo assopì, dopo la parentesi eroica, la forza degli italiani ai quali mancava la vestale che sapesse di continuo alimentare il sacro fuoco.

Soltanto la Rivoluzione fascista, evento storico creato e sviluppato da un'unica volontà, operosa e vigile, ha valorizzato in modo durevole le virtù romane della nostra gente, dando ad esse un contenuto che è vero oggi e sarà vero domani.

L'attesa, che era espressione negativa degli spiriti deboli, è divenuta virtù rivoluzionaria, manifestazione di giovinezza,

ed ha realizzato con un senso di modernità, la distinzione tra spiriti attivi e spiriti contemplativi.

Vi sono individui e popoli che attendono fatalmente lo svolgersi degli eventi, che regolano la loro vita soltanto sullo scandire delle ore; che obbediscono passivamente all'influsso delle forze esterne estranee alla loro coscienza ed alla loro volontà, che s'affidano in una beata sonnolenza alla grande corrente della vita naturale, che confidano con rosea abulia nella forza imprecisa e vaga della Provvidenza. Guardano innanzi ma il loro sguardo è miope; guardano intorno, ma vedono soltanto le bellezze della natura e di esse godono senza por mente alla dura fatica dalla quale sono scaturite; figgono a volte lo sguardo al sole ma lo ritraggono subito abbagliato, e difficilmente ritentano la prova.

Vi sono, per contro, i popoli giovani ed attivi, i quali guardano innanzi a sè ma

per riconoscere il cammino che li conduce alla meta; guardano d'intorno ma con senso d'orgoglio perchè sono ammiratori e partecipi delle bellezze naturali, tra le quali sanno discernere le insidie affioranti; ed osano anche guardare al sole perchè nella loro pupilla si riflette la luce, che dà forza, di un'anima fremente di impulsi volitivi e creatori.

Sono i popoli che credono nella Provvidenza, ma confidano anche nella loro capacità; che sanno piegare con la volontà il destino ed ubbidire al tempo stesso alle sovrane leggi della Natura.

La forza s'unisce alla giustizia e dà la certezza della vittoria; la certezza genera la serenità e permette di cogliere tutti i frutti del lavoro. Il popolo ritrova sè stesso ed acquista la coscienza della propria missione; lo Stato si ritrova nel popolo in un'armoniosa fusione di spiriti e di opere, che avvia tutte le energie verso una direzione sola.

Attendere, dunque, è virtù fascista, recata dal Duce all'anima popolare. Non sopportazione, ma vigile controllo degli avvenimenti; ed allorchè si inizia la marcia, il cammino non sarà percorso supinamente tra due alte pareti insormontabili, ma sarà una strada voluta dalla fatalità storica e tracciata metro per metro con dura fatica superando ostacoli visibili ed invisibili.

Questo popolo, formato di audaci rudi intelligenti lavoratori si concede a volte una sosta; ma è sempre sosta laboriosa e cauta che permette di riprendere il cammino con più lena.

L'attesa impedisce che gli avvenimenti, anche se imprevisti, sorprendano la Nazione impreparata e permette ad un popolo intero d'avventarsi nella direzione voluta con una rapidità che è sempre elemento di successo, permette di reagire a qualsiasi aggressione con decisa immediatezza; impedisce, di fronte alla minac-

cia che il panico s'impadronisca dei combattenti, i quali avranno in ogni momento un'esatta e realistica valutazione delle forze e delle possibilità avversarie.

E' la concezione della pace armata che s'afferma e che ha valore nelle imprese militari e nelle imprese civili perchè la Rivoluzione — non è mai troppo ripeterlo — è sempre e dovunque combattimento.

Il processo evolutivo si compie in due tempi. In una prima fase i mille e mille impulsi d'anima debbono essere suscitati e diretti da un impulso superiore, da una volontà che è umana ma supera per dono divino tutte le altre, e tutte le altre comprende e guida, affinchè nella massa, nella normalità sia mantenuto in ogni momento l'equilibrio dell'azione. Successivamente, compiuto il processo di rieducazione, il popolo avrà acquistato un'altra virtù che sarà senso istintivo dei singoli.

Allora soltanto l'individuo sentirà in sè il perenne anelito d'azione che ammette la vigile attesa, ma non indulge alla tendenza umana dell'adagiamento, la quale anestizza le facoltà attive e consiglia a vivere sulle posizioni conquistate reagendo ad ogni innovazione.

Raggiungere le mete

La costruzione fascista, a chi l'osservi nell'armonioso complesso, rivela la vitalità insuperabile delle opere dello spirito, e la precisione rigorosa dei disegni geometrici, poichè l'Artefice ha iniziato da una salda base, sapendo di giungere, secondo un chiaro progetto (chiaro soltanto nella sua mente) al vertice.

Fatalità storica e volontà ferrea sono gli elementi del successo. Fatalità storica perchè Mussolini è l'Uomo dato all'Italia nel preciso momento necessario per adempiere una missione visibile nei suoi effetti, ma insondabile nella legge determinante; è uno di quegli uomini che giungono alla Nazione, dopo parentesi di secoli, nel periodo in cui maggiore è il bisogno. Volontà ferrea che muove gli individui ed il popolo e li trascina verso

gli obbiettivi, esercito poderoso e pauroso, che non ammette disertori.

Ciascun fenomeno, quindi, è sempre intimamente connesso al precedente da una indefinibile ma formidabile legge, che appare a volta a volta come legge fisica e storica, come norma che governi lo spirito e la materia.

L'una tappa segue l'altra, senza che nulla sia dovuto al caso e di tappa in tappa, segnate nei punti necessari ed esatti del cammino, si raggiunge la meta.

Ma forse bisognerebbe dire meglio che non esistono nel cammino della Rivoluzione delle tappe ma delle mete successive. Ogni punto d'arrivo ha un presupposto nel cammino già percorso, ma è legato ad un altro punto nell'avvenire più immediato; ogni vittoria conseguita non ha mai i caratteri della definitività, perchè la Rivoluzione fascista non può, per sua natura, raggiungere un punto terminale, altrimenti esaurirebbe il suo compito.

Le cose dette portano a concludere che l'architettura rivoluzionaria ha la precisione e l'armonia dei disegni geometrici, elementi che assicurano in ogni momento ed in ogni impresa il successo.

Il piano d'azione è studiato con perfetto intuito, con chiaroveggente visione degli ostacoli, delle difese avversarie, degli apprestamenti ostili della natura e degli uomini, è sopratutto animato da un decisivo impulso di volontà e dà la convinzione agli altri e la certezza a chi agisce del successo più completo.

Si ritorna per altra via al principio di volontà; ed ancora una volta appare come l'azione sia determinata in ogni momento dalla fede. Il Capo, infatti, vede e sa; traccia le linee essenziali della strada, dà il primo colpo di piccone; è necessario, poi, che gli esecutori operino e camminino senza incertezze e senza stanchezza, convinti dell'assoluta bontà degli ordini ricevuti, convinzione che soltanto una ferma fede può dare.

Nel volgere di oltre quattordici anni gli elementi fondamentali della Rivoluzione fascista — fede e volontà — hanno dimostrato di aver forza di vita e di dilatazione, perchè hanno saputo propagarsi nella mente nel cuore nell'anima del popolo che non era insensibile, ma anestizzato da falsi medici; e questi elementi vitali, uniti alla perfezione del piano costruttivo, hanno permesso di raggiungere le successive méte abbreviando in ogni tempo la strada ed alleviando la fatica.

Ha detto Dante che fede è sustanzia di cose sperate; quattordici anni di Regime consentono, senza irriverenza, d'affermare che fede è certezza di cose volute.

Dall'armonica fusione di tutte le virtù rinnovate dal Fascismo è scaturita la nuova anima dell'italiano, e la superba sintesi che compone e forgia le vittorie, anzi la Vittoria.

La certezza che queste virtù sono state

comprese ed assimilate da tutti gli italiani, di qualsiasi età e di qualsiasi ceto, ha consentito al Duce di gridare ad una schiera di Avanguardisti, in un momento altamente drammatico, il motto che s'è inciso con immediatezza in tutti i cuori: « Noi tireremo diritto »; motto che è espressione efficace e vera del comandamento rivoluzionario di raggiungere tutte le mete.

Coloro, che impancandosi a maestri, hanno voluto fare un assurdo bilancio delle nostre possibilità e dei nostri diritti, con l'apatia di chi adempie un noioso dovere professionale, hanno fermata la loro attenzione su un attimo soltanto della rinnovata vita italica, e non si sono preoccupati di esaminare nè la genesi, nè l'essenza spirituale dell'Italia sorta dalla Rivoluzione. Il bilancio non poteva nè seppe mai quadrare. Ricorsero allora a tutta una serie di falsi contabili per dare ai popoli l'illusione di un calcolo

matematicamente esatto, ma fu sufficiente portare il bilancio stesso al vaglio della realtà perchè la verità folgorasse tutti gli sguardi.

I non veggenti abitudinari vollero giungere ad una conclusione che doveva avere forza per l'oggi, partendo da premesse che erano vere ieri, e tappandosi anche le orecchie, affermarono che in Italia si parlavano ancora linguaggi diversi, perchè non potevano ascoltare l'armonia di toni che era nelle voci del Popolo e del Regime, della Monarchia e della Religione.

Ma tant'è. Una scienza politica che parta da premesse egoistiche, che sia influenzata da interessi economici, che ignori la supremazia decisiva dello spirito sulla materia, è destinata in ogni momento ad infrangersi se voglia contrastare l'azione fascista.

Quegli stessi pseudo maestri avevano giudicato impossibile, oltre che sangui-

nosissima e sterile, l'impresa coloniale dell'Africa Orientale, ed insistevano in questa affermazione anche dopo le prime vittorie; anzi dopo ogni successo affermavano che la meta finale dell'impresa era già raggiunta, perchè la natura ed il nemico avrebbero opposto una formidabile ed insuperabile coalizione.

Ma l'Esercito, galvanizzato dalla volontà fascista, ha superato quei limiti, ha raggiunto le prime mete, ha continuato imperturbabile la marcia, fin quando da Roma è giunto l'ordine di sosta, perchè soltanto il Duce poteva fermare le Legioni.

La stessa impronta ha rivelato la lotta interna contro l'assedio economico. Il Capo ha fissato il cammino per giungere all'autonomia economica. La meta sarà raggiunta, e se, ritenuto utile e necessario, superata.

Il moto è vita; e la Rivoluzione non ha un attimo di sosta, perchè è fenome-

no di vita. Unicamente nelle ragioni storiche, etiche e politiche determinate dalla Rivoluzione stessa è l'orientamento dell'Italia fascista. Gli ostacoli e le ciarle, gli ammonimenti ed i divieti che giungono dal di fuori, riescono a comporre soltanto il più colossale monumento dell'inanità, dell'ignoranza, dell'assurdo umani.

Temprare

Un'immagine balza nitida alla memoria, suscitata dal ricordo di una visita del Duce agli altiforni di un grande Opificio. Un'immensa area coperta, avvolta in una penombra spezzata a tratti dagli abbabaglianti lampeggiamenti delle colate di metallo in fusione. Gli uomini fasciati dalla stessa penombra, scompaiono quasi al confronto delle ciclopiche macchine. Ad un tratto il Duce appare sull'alto di un'impalcatura metallica, al disopra della fornace incandescente di metallo liquido. Piccoli uomini muovono l'immane crogiuolo che inclinandosi rovescia nella caldaia di raffreddamento l'acciaio fuso per la tempera. E pare che sia il Duce stesso a muovere la grande macchina per trarne il saldo metallo.

È una visione gigantesca ed entusia-

smante: il Lavoratore appare, non più immagine simbolica, ma realtà vivente, nell'atto di forgiare spiriti e cose; l'immagine varca i limiti del breve momento per apparire nella sua verità sublime. Nell'immenso crogiuolo, alimentato dalla fiamma della Rivoluzione, il Duce, con un duro lavoro di anni, ha costretto quarantaquattro milioni di anime e da esse ha tratto una tempera che sfida il tempo e gli eventi.

L'esperimento è stato nuovo nella vita dei popoli, e soltanto la tenace volontà e la sapienza creativa di Mussolini potevano portare, come hanno portato, al successo.

Le anime fresche e pure dei bimbi, insieme alle anime degli adulti spesse volte già rese refrattarie, sono state portate allo stesso grado di durezza, perchè il Lavoratore ha saputo creare l'altissima ed esatta temperatura di fusione che non ha nuociuto per eccesso o per difetto nè alle

une nè alle altre, e ciascuna anima, sebbene fusa con milioni di altre, ha conservato intatti ed immutati i suoi impulsi particolari, le sue facoltà ispiratrici.

Altra volta l'Italia regalò al mondo la più perfezionata industria dell'acciaio; oggi essa offre ai paesi civili un altro segreto di lavorazione. In quel tempo di puerile generosità, però, la Nazione offerse il dono quasi volesse liberarsene e l'industria decadde; oggi essa porge ai popoli anelanti e sbandati il nuovo dono, ma conserva gelosamente il primato, e saprà in ogni momento dirigere con spirito di maestra la trasformazione spirituale che fatalmente si produce ovunque è l'impulso della civiltà.

Temprare, dunque, è verbo di anime, ma è anche verbo che ha valore fisico. Il Fascismo, s'è detto, è stato anzitutto azione, ed ancora oggi il combattimento è legge di vita per il popolo italiano.

Il fisico, quindi, contemporaneamente

allo spirito ha gettato i suoi elementi vitali nel crogiuolo della Rivoluzione, uscendone migliore e più resistente. Dal processo di superba lavorazione è scaturito, così, un popolo coerente e disciplinato, agguerrito fisicamente e spiritualmente, pronto ed anzi anelante alle supreme prove per mostrare al mondo la efficienza della propria preparazione. I colpi di maglio non fanno che indurire il metallo.

« Nessuno pensi di piegarci senza prima aver duramente combattuto ». Le parole conclusive pronunciate dal Duce il due ottobre dell'anno XIII non erano una sfida inconsistente alla moda dei possessori di mastodontiche flotte, ma la coscienza precisa di poter disporre di un esercito poderoso che si identifica con la Nazione.

La prova suprema del collaudo ha dimostrato di quale tempera sia l'anima ed il fisico degli italiani ed ha certamen-

te influito in modo decisivo sui piani di aggressione proditoria dei sanzionisti ad oltranza, ed ha servito indubbiamente molto meglio delle acque del Lemano a rendere vani i folli tentativi dei pompieri incendiari. Nessun ritrovato della scienza, nessuna composizione alchimistica manipolata negli alambicchi della diplomazia internazionale, serva fedele del feticcio plutocratico massone bolscevico, han potuto incidere la barriera d'acciaio, eretta dalla volontà del popolo che ha fede in sè medesimo perchè ha fede nel suo Condottiero.

Dal crogiuolo incandescente è scaturita prima questa barriera difensiva che nessuna perfezionata pallottola dum-dum nè alcuna arma economica han potuto frangere, e poi dal crogiuolo stesso è uscito il nuovo formidabile ariete di guerra, di ugual tempera, che ha trascinato all'offensiva l'offeso popolo italiano. Al blocco economico s'è opposto un bloc-

co temprato di anime e fin dall'inizio nessun dubbio poteva sussistere sull'esito dell'urto poichè per legge divina ed umana lo spirito non può essere sopraffatto dalla materia.

La Rivoluzione crea e costruisce il presente in funzione dell'avvenire; la prova vittoriosamente sostenuta, quindi, ha un valore non soltanto perchè ha dimostrato agli altri che l'Italia è popolo di dominatori e non di vassalli; ma perchè ha dimostrato anche a noi stessi la perfezione dell'edificio fascista ed ha riconfermata la certezza che il Littorio issato alla sommità saprà irradiare la sua luce oltre i confini ed oltre il tempo.

Resistere

Qualsiasi atto di vita ha un contenuto diverso e perviene a diversi risultati a seconda che obbedisca ad una legge fisica dalla precisione meccanica, determinata da una concatenazione di formule, oppure anche all'influsso che su di esso esercita l'anima di chi agisce.

La distinzione è vera per qualsiasi azione, ed in ogni tempo, ed appare ancora più chiara quando vi sia una causa esterna di valore spirituale dominante che permetta alle anime di comprendere nel loro impulso di vita i palpiti del cuore, le vibrazioni della mente, il generarsi stesso dei pensieri, delle sensazioni naturali, degli istinti.

Allora soltanto l'azione o la qualità umana ascende al regno dello spirito ed imprime nell'opera compiuta un'impronta indelebile.

Se dall'individuo si sale alla collettività. ad una collettività per la quale la distinzione abbia importanza determinante, quell'influsso diviene virtù di popolo, titolo di nobiltà della stirpe, si incide nella Storia della Nazione.

Così è per la resistenza, il fenomeno fisiologico che più d'ogni altro ha un andamento rigorosamente governato da leggi fisiche, le quali dimostrano che la reazione di qualsiasi individuo od oggetto ad uno sforzo ha un limite, il cui superamento provoca la frattura dell'uno o dell'altro. Si ritorna al vecchio proverbio: « La corda troppo tesa spezza sè stessa e l'arco ».

La legge è stata sempre vera per le cose e per gli esseri animati; ma la Rivoluzione fascista ha svuotato di contenuto il proverbio ed ha dimostrato che gli uomini possono forzare anche una legge fisica. È sufficiente (ma come difficile raggiungere questa sufficienza!), trasportare

gli individui in un'atmosfera diversa dove possano essere suscitati i più alti impulsi d'anima, i quali si contrappongano, dominino e dirigano le forze naturali.

Da molti si grida allora al prodigio, perchè la trasformazione appare nella fase finale, e non rivela, se non a chi sa intendere, la sua genesi.

La legge fisica aveva già subito, prima del nostro tempo alcune eccezioni per opera di individui singoli o di piccoli gruppi, che, sebbene vivessero in un'opaca atmosfera nazionale, raggiungevano il superamento di sè stessi e trovavano nella grandezza « naturale » della loro anima la forza per deviare e spesso invertire il cammino. Costoro erano i folli per eccesso di saggezza; erano gli incompresi perchè parlavano un linguaggio diverso dal consueto, ed ignoto alla folla.

Ma venne l'Uomo che questo difficile linguaggio dell'anima seppe recare tra il popolo e renderlo con lavoro lento,

metodico, paziente, comprensibile alla massa.

Fu una gigantesca opera che diede frutti insperati: l'eccezione divenne legge, la legge eccezione; la grande folla potè avere il sublime dono di intendere e parlare la nuova favella.

Il prodigio, dunque, non esiste; esiste soltanto una trasformazione spirituale. Le azioni superumane compiute da pochi individui che arricchirono l'epopea episodica della Grande Guerra e della Rivoluzione oggi sono norma di vita di tutto il popolo. La resistenza come valore spirituale oltre che virtù fisica, derivazione immediata della volontà, rivela oggi la sua decisiva predominanza tra le virtù italiche. Dalla resistenza scaturisce, poi, l'unità, la quale è vera e reale soltanto se fondata sugli impulsi dell'anima. Unità di individui, ma più ancora di spiriti, popolo di anime prima ancora che di cittadini; complesso formidabile di forze nuove che

nemici ed avversari hanno ignorato, e che ha permesso ad una sola Nazione di sostenere la più gigantesca battaglia che i secoli abbiano conosciuto.

Il fronte era smisuratamente esteso, ma il piano tattico concepito come difesa e controffensiva era così perfetto, così armonioso, così preciso da non lasciare nulla al caso. Su questo immenso fronte s'è schierato un esercito coerente in ogni suo elemento, che non ha lasciato alcun varco nè alcun punto debole, che non ha ammesso alcuna frattura, esercito che ha un nome: Italia fascista, complesso etnico ma più ancora spirituale.

Ed ecco perchè non soltanto nelle sue linee strutturali, ma anche negli episodi appaiono con caratteri di identità le imprese guerriere delle Armate dell'Africa Orientale e la lotta dal popolo impegnata all'interno del Paese per superare le trincee dell'assedio economico. La stessa precisione, la stessa esattezza di esecuzione

sull'uno e sull'altro settore del fronte rivelano come sia sempre la mente e la volontà del Duce a concepire e a guidare.

Anche la parte episodica, s'è detto, dimostra che tutti gli elementi della grande Milizia hanno acquisito le virtù fasciste della volontà e della resistenza. Quelli che in altre prove belliche erano gesti di individui o di pochi, sono divenuti in Africa imprese di masse.

Diciassettemila uomini — han narrato un giorno le corrispondenze dei giornali — compiono una marcia di tre giorni in una regione feroce, e tutti giungono alla meta, bruciati dal sole, respinti dalla terra. Marciano e combattono, contro la sete e la stanchezza, contro la fame ed il nemico. Ritma il passo ordinato e gagliardo il canto di « Giovinezza » e dalle gole riarse le note dell'inno rivoluzionario sgorgano fresche, possenti, incitatrici come una sfida al nemico, vicino e lontano, alla natura ed agli uomini.

Ed ancora: 4000 soldati trasportano in ispalla — oltre l'armamento e le dotazioni personali — 60 tonnellate di viveri per 36 chilometri in una landa dantesca.

Gli episodi consentono di generalizzare. L'eroe di guerra non è un individuo, è un Esercito; ed a tutto l'Esercito va decretata la massima ricompensa al valore.

Lo stesso canto di « Giovinezza », che supera l'espressione formale per assurgere a manifestazione di fede, ha guidato e condotto il popolo nella lotta economica. Non v'è sacrificio che non sia stato sopportato, non v'è ostacolo che non sia stato superato. Anzichè la lama, è stata l'impugnatura del turpe coltello scagliato al cuore dell'Italia che ha ferito perchè la scienza dell'egoismo, forza determinante dell'azione e della politica d'oltre confine, non ha computato il valore dello spirito che ha raddoppiato la resistenza del popolo.

L'Italia fascista prodiga al mondo altri

insegnamenti: soltanto le leggi divine sono immutabili perchè immortali; la natura consente dei superamenti oltre i limiti convenzionali, allorchè sugli impulsi fisici influiscano i valori sovrannaturali e al tempo stesso umani; allorchè nell'individuo si stabilisca la collaborazione intima tra mente, cuore anima; perchè nessuna azione può avere efficacia e buon esito, se non è forte e vera l'idea che la determina.